CCXXVII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 15 GIUGNO 1949

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 8413

Disegni di legge (Deferimento a Commissioni permanenti). 8414

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1949-50 » (298) (Seguito della discussione):

GUGLIELMONE 8415
ROVEDA 8429

Domanda di autorizzazione a procedere (Presentazione) 8414

Relazioni (Presentazione) 8414, 8429

Sull'ordine dei lavori:

CAPPA 8413, 8414
FERRARI 8413

La seduta è aperta alle ore 10.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Cingolani per giorni 13 e Medici per giorni 3.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Sull'ordine dei lavori.

CAPPA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPA. Io proporrei che, prima di procedere nella discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio, si potesse discutere ed eventualmente approvare una legge che è vivamente sollecitata e che interessa soprattutto le città sinistrate di Reggio Calabria e Messina, cioè la proposta dei deputati Martino Gaetano ed altri riguardante la « Maggiorazione del sussidio dello Stato per la ricostruzione delle case distrutte dai terremoti » (357), già approvata dalla Camera dei deputati.

FERRARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI. Non sono d'accordo col Presidente della 7ª Commissione sull'inversione dell'ordine del giorno, perchè trattandosi di una proposta che ci si presenta all'improvviso, è

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

nostro desiderio di esaminarla bene ed eventualmente intervenire nella discussione in Assemblea.

CAPPA. Ma questo nessuno lo impedisce. Onorevole Ferrari, se ci sono delle altre ragioni che le suggeriscono di insistere contro l'inversione dell'ordine del giorno, non ho nulla da obbiettare, ma debbo rilevare che non si tratta di una questione che si presenta all'improvviso poichè è stata discussa in Commissione. Del resto si possono sempre proporre degli emendamenti, anche durante la discussione.

PRESIDENTE. Faccio osservare che, comunque, sarebbe necessaria la presenza del Ministro o del Sottosegretario per i lavori pubblici.

CAPPA. Allo scopo di raggiungere un accordo proporrei che la discussione sul disegno di legge n. 357 fosse posta al punto primo dell'ordine del giorno della seduta pomeridiana.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge, d'iniziativa dei deputati Lecciso ed altri: « Ripristino al 70° anno di età del limite massimo per il collocamento a riposo dei cancellieri e segretari giudiziari » (456); e il disegno di legge: « Modifica dell'articolo 7 del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1484, concernente la disciplina della distribuzione della carta, del prezzo di vendita dei giornali quotidiani e della determinazione del numero delle pagine per quotidiani e periodici » (466);

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Approvazione della convenzione 27 marzo 1948, numero 238 di repertorio stipulata fra il Demanio dello Stato e la Società concessionaria delle Terme di Montecatini » (242).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Gonzales e Berlinguer, rispettivamente a nome della maggioranza e della minoranza della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), hanno presentato la relazione sul disegno di legge: « Proroga delle disposizioni del testo unico, approvato con decreto presidenziale 19 agosto 1948, n. 1184, per il controllo delle armi » (439).

Questa relazione sarà stampata e distribuita. Il relativo disegno di legge sarà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Presentazione di domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Spano, per i reati di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290 del Codice penale in relazione all'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317), di oltraggio a un pubblico ufficiale (articolo 341, prima parte, secondo capoverso ed ultima parte, del Codice penale) e di non ottemperanza all'ingiunzione di scioglimento di un pubblico comizio datagli dall'Autorità competente (articolo 24 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Doc.* LXIII).

Sarà trasmessa alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (298).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1949-1950.

È iscritto a parlare il senatore Guglielmone. Ne ha facoltà.

GUGLIELMONE. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io ho seguito ieri con molta attenzione, per lo meno per quel che riguarda l'impostazione, non potendo evidentemente seguire un complesso così grande di cifre, la esposizione che ha fatto il collega Montagnani, e devo dire che l'interesse era veramente meritato; se non che debbo sulla sua esposizione fare una prima fondamentale riserva: io ho avuto nettamente l'impressione che l'esposizione del collega Montagnani, pur così densa di cifre, di fatti reali, fosse inficiata all'inizio da due deformazioni, una di natura politica e l'altra di natura, chiamiamola, ambrosiana. Si sentiva, in altre parole, l'uomo politico convinto, ma che tutto vede sotto il profilo politico e si sentiva anche l'appassionato vice-sindaco della nobile città di Milano. Per questo sulla completa attendibilità delle deduzioni da cifre pure reali, io mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi per dissipare, se è possibile, quella atmosfera di sospetto che le parole del collega Montagnani possano aver lasciato circa l'attività industriale in Italia. Essa in qualche momento apparve nel discorso come un tenebroso romanzo giallo anzichè come uno sforzo costante e quotidiano di un difficile adattamento all'economia di mercato, adattamento che, veramente, si sta facendo ogni giorno più difficile. Fermandomi ai primi ostacoli della esposizione Montagnani, mi riferirò solo a due fatti che ha citato. Egli ha parlato a lungo, confondendo, a parer mio, il Ministro dell'industria, capo dell'impostazione generale di un programma industriale, con un custode del buon costume industriale, delle malefatte del gruppo Montecatini e ha fatto delle affermazioni sulle quali si può anche concordare in parte. Io non difendo nè l'uno nè l'altro gruppo, non ho interessi nè da una parte nè dall'altra, ma qualche volta ristabilire la verità può essere utile anche in sede di discussione di bilancio. Quando il collega Montagnani parlava della cricca della Montecatini, ho chiesto, forse a troppo bassa voce: « fuori i nomi ». E in verità sarebbe stato utile conoscere questi nomi perchè se mi debbo rifare a quanto era a mia conoscenza quando il C.N.L.A.I. economico, così benemerito (eravamo allora molto più concordi di ora, colleghi della sinistra) si adoperava a dare una direzione a queste aziende, io ricordo nella discussione fatta, che qualcuno ha deprecato allora come per la Montecatini non esistesse un padrone, perchè il capitale della Montecatini era molto frazionato, (non so se 57.000 come ha detto Montagnani, od oltre 200 mila, ma certo sono molte migliaia di azionisti) e c'era un particolare: « che non esistevano grandi azionisti ». Ricordo con precisione che allora (le modifiche successive non le conosco) il più grande azionista era un azionista che non vi è poi così discaro, colleghi della sinistra, anche se talvolta lo malmenate: si tratta dell'I.R.I., possessore dell'8 per cento e con un capitale molto più ridotto di quello attuale; il tanto nominato compianto Donegani possedeva il 0,05 delle azioni. Oggi non so se la situazione sia cambiata, ma ho motivo di ritenere che molti cambiamenti non siano avvenuti e perciò al collega Montagnani quando parla della cricca dei capitalisti della Montecatini, debbo chiedere: « fuori i nomi ! ». Il collega Montagnani ha accennato qualche nome, dei capi ha fatto il nome del Presidente ing. Mazzini; poteva aggiungere il nome del conte Faina; ma allora, domando, perchè non il dottor Morandi amministratore delegato ed ora Vice Presidente, sulla cui figura io spero che sarete d'accordo nel non dipingerlo come un capitalista assertore dello asservimento delle classi lavoratrici. Mi spiace che non sia presente il fratello collega Morandi che potrebbe confermare quanto io dico sulla figura morale di questo caro amico, anche se è al di là delle mie opinioni politiche.

GIUA. Morandi è un impiegato, non un capitalista.

GUGLIELMONE. È un impiegato amministratore delegato della società come è il conte Faina ed oggi è il Vice Presidente della Società. Sarà un impiegato, ma permettetemi, se parlate di capitalisti, non so quante azioni possegga il conte Faina e non so se ne possegga molte l'amico dottor Morandi, ma sta di fatto che quando bisogna asseverare qualcosa, bisogna andare, a parer mio, molto cauti, specie quando nella « cricca di capitalisti », dirigenti della Montecatini, noi troviamo una persona come il dottor Morandi che è una delle figure della resistenza e per le sue idee politiche non può essere certamente sospettato di tutte quelle malefatte di cui è stata accusata ieri la Direzione della Montecatini dal collega Montagnani.

La verità è un'altra, colleghi dell'estrema sinistra; di fronte al dovere di una posizione assunta, la coscienza di uomo deve talvolta andare al di là di quelle che possono essere le sue convinzioni politiche poichè bisogna innanzi tutto, qualunque sia l'idea che ci anima, compiere il proprio dovere; e questo dovere lo sanno compiere molti italiani, grazie al Cielo, qualunque sia la corrente politica a cui appartengono. E poichè il collega Montagnani è presente, e me ne compiaccio, e spero mi accorderà l'onore di ascoltarmi, prometto di parlargli in privato di altri casi in cui ho visto, anzi vissuto, questi conflitti dolorosi che avvengono talvolta tra la coscienza politica di uomini di fede e quelli che sono i doveri del proprio stato. Conflitto acuto che sempre viene risolto, grazie a Dio, in Italia, secondo coscienza, perchè questa è la caratteristica degli italiani, di obbedire cioè alla coscienza e al buon senso prima che a qualunque troppo rigido sistema politico, concezione nel qual caso si potrebbero recare danni molto più gravi di quello che non porti l'adattamento alle condizioni difficili e gravi di ogni giorno.

Deformazione locale, direi campanilistica. Io sento, da quando mi occupo di affari, affiorare di frequente il conflitto tra Torino e Milano; ricordo che in Consiglio comunale – il collega Roveda me ne potrà dare atto – io ho deprecato a Torino che la politica finanziaria troppo conclamatamente rigida del comune di Torino, favorisse l'esodo delle imprese a Milano dove una politica finanziaria svolta con maggiore tatto, e forse non meno redditizia, attirava le imprese di Torino. E ho parlato della Snia Viscosa e di numerosi altri complessi industriali che per questo, o, almeno prevalentemente, per questo motivo, emigrarono nella valorosa grande metropoli lombarda. Forse la deformazione ambrosiana ha portato più lontano di quanto non volesse arrivare il nostro collega Montagnani quando ha parlato della rovina alla quale le industrie torinesi, particolarmente la Fiat, portavano le industrie meccaniche milanesi. Io ho sentito leggere dei documenti; non ne ho a disposizione, ma sono persuaso che se noi andremo a rileggere le relazioni delle persone preposte alla sistemazione delle aziende meccaniche di Milano, vedremo che non certo il 100 per cento delle loro difficoltà proviene dalla concorrenza torinese e dal presunto arrembaggio della Fiat alle industrie meccaniche milanesi. Infine mi consenta, in campo di deformazione ambrosiana, il collega Montagnani di elevare una protesta non soltanto a nome mio, quando afferma che gli acciai della Breda superano i più pregiati acciai di Cogne. Debbo dire che non sono d'accordo con lui.

MONTAGNANI. Ho detto che c'è un processo nuovo che però non viene attuato.

GUGLIELMONE. Se mi onorerà di una visita ad Aosta le farò toccare con mano che i nostri meravigliosi tecnici e lavoratori specializzati in un laboratorio altrettanto pregevole di quello ricordato della Breda, le dimostreranno come i pregi degli acciai di Cogne non abbiano nulla da temere da quelli della Breda.

MONTAGNANI. Ne sono convinto, onorevole Guglielmone, ma non è il caso di fare paragoni.

GUGLIELMONE. È cosa umana e non c'è da meravigliarsene; io sono di Pinerolo e a Pinerolo si dice che il panettone che si fabbrica colà è migliore di quello di Milano. (*Si ride*).

Chiedo scusa per questi chiarimenti che ho creduto doverosi sull'esposizione del collega Montagnani, per altro verso molto pregevole se sfrondata di ciò che mi sono permesso di chiamare deformazione politica e locale. Faccio mia una sua considerazione che è vera e reale: vi è un certo stato di disagio che pervade oggi l'attività produttiva in Italia e che. se non erro, egli ha definito come crisi incipiente. È qui veramente il nocciolo della questione.

Se dovessi fare, il che non è mio assunto nè per incarico nè per abito mentale, un discorso polemico con il collega Montagnani dovrei a questo punto lanciarmi in un elogio dell'opera del Governo, elogio peraltro meritato, e del nostro Ministro dell'industria che unisce ad un robusto senso pratico una conoscenza di cose, di persone e di affari quale raramente si ha in Italia. Potrei invitare i colleghi, per asseverare quanto affermo, a volgere uno sguardo indietro e ricordarsi, di quando ancora pensavamo in termini comuni a queste attività produttive ed alle prospettive economiche e non in termini di classe, come voi fate, a guardarsi indietro per vedere lo stato dell'industria italiana nel 1945, quale era la capacità produttiva del nostro Paese, straziato, dilaniato, ri-

dotto ad un cumulo di macerie, ed a guardare poi qual è oggi il livello produttivo. Ditemi allora se non va dato un elogio a questo Governo e al popolo italiano che ha saputo, con uno sforzo veramente rimarchevole, mettersi all'avanguardia anche di Paesi eminentemente più ricchi, più progrediti, che hanno maggiori mezzi nell'opera di ricostruzione.

Ma non è questo il mio assunto, onorevoli colleghi. Io penso di poter portare, non dico un gran contributo, – purtroppo non ne ho nè la capacità, nè i mezzi, nè la conoscenza – ma di portare il mio granellino alla formazione dell'orientamento facendo mia, ripeto, quella considerazione del collega Montagnani sulla possibile crisi, esaminando la situazione su di un terreno, però, molto meno irto di cifre e più aderente alla realtà. È per me un grande mistero come i materialisti, specialmente se storici, non appena parlino di cifre, partano sul pallone e non si riesca più a tenerli con i piedi per terra.

Voglio quindi portare il mio piccolo contributo esaminando la situazione dell'industria italiana non dal punto di vista preconcetto politico o locale, o di altra natura, ma semplicemente da quello di chi è appassionatamente costretto ad occuparsi quotidianamente di questi problemi, e li vede sotto un angolo di visuale pratico, per cui cerca, assecondando la opera del Governo, di trovare la via di uscita ad una situazione che è veramente grave, difficile e dalla quale non si può uscire se non con una leva indispensabile: la concordia di tutti gli italiani. Il problema fondamentale è questo. Ho detto prima, quando ho abbozzato e non completato un elogio del Governo e del popolo italiano, in quanto fattori di un alto livello produttivo raggiunto, che la realtà economica non è così tenebrosa come ieri abbiamo sentito dire. Aggiungo che il cauto ottimismo di cui ha parlato l'onorevole Pella nella sua esposizione finanziaria può applicarsi anche alla situazione economica e a quella produttiva, se sapremo procurare i fattori necessari affinchè questo cauto ottimismo si trasformi in realtà operante.

La situazione io la vedo così. Noi, utilizzando soprattutto le meravigliose capacità di adattamento del popolo italiano ed usufruendo di quegli aiuti che, volenti o nolenti, sono stati in alcuni momenti essenziali per la nostra salvezza, abbiamo oggi in Italia un livello produttivo, una possibilità di lavoro, uno strumento industriale in cammino che soddisfa alle esigenze della produzione. Ma questo risultato minaccia di naufragare. Effettivamente noi siamo in uno stato di disagio, effettivamente vi è una crisi incipiente che ha molte origini, ma che io vorrei riassumere in una sola considerazione, anzi constatazione. Noi non siamo oggi adeguatamente attrezzati come industria – e non dico che ciò sia colpa dell'uno o dell'altro, non parlo di sindacati o di padroni, di Confindustria o di altro – noi siamo oggi in Italia in una situazione per cui non possiamo mantenere questo livello produttivo della nonostra industria, in quanto i nostri costi sono eccessivamente elevati, non solo per il mercato internazionale, ma anche per lo stesso mercato interno. E ciò è esattamente la stessa cosa che diceva l'onorevole Montagnani: ma ora vedremo se le cause non possono essere rimosse.

I costi, dunque, ci impediscono di sostenere, di difendere il nostro livello produttivo; e siccome il livello raggiunto non è sufficiente e dovrebbe aumentare, noi dobbiamo porci come scopo essenziale quello di intensificare la industrializzazione del Paese, altrimenti minacciamo di naufragare quando stiamo per vedere il porto e giungere a riva.

Onorevole Ministro, io evidentemente non mi permetto di darle dei consigli, ma ritengo di additare quale attività fondamentale per il suo dicastero, di indicare quale fine principale attraverso il coordinamento del suo dicastero con tutta l'azione di Governo, deve essere raggiunto e come deve essere raggiunto: intendo parlare dell'orientamento dell'attività produttiva cercando di eliminare questo stato di disagio nel quale effettivamente la nostra industria vive e si dibatte.

Lasciate che tali cose le dica e le ripeta io che certamente non sono il più qualificato a dirle; ma tali cose le voglio dire cercando di portare la voce di coloro i quali vivono quotidianamente le asperità dell'attività produttiva, che le soffrono – se mi permettete l'espressione – le soffrono doppiamente attraverso le difficoltà della loro azione e la dolorosa processione di elementi giovani e capaci che cercano occupazione e non la trovano perchè l'at-

tuale livello produttivo ancora non consente l'occupazione totale della mano d'opera italiana. Vi parlo io di queste cose mentre forse colleghi più dotati, più preparati di me con linguaggio migliore, vi potevano illuminare; benchè vi debba confessare che io ho un grande rispetto per i professori, ma ritengo che qualche volta siano proprio i pratici – quelli che comunemente vengono chiamati « empirici » – che devono far sentire la voce viva dell'attività produttiva. E ciò perchè mi sono chiesto talvolta: « Come mai io, leggendo libri, articoli di giornali delle più illustri firme trovo che tutto si risolve bene ed io non risolvo mai niente, anzi sbaglio quasi sempre ? ».

Ho parlato in proposito anche con colleghi che fanno il mio lavoro, ed ho riscontrato il medesimo stato d'animo.

Credo perciò di aver capito che la differenza sta in questo: i professori, lucidi, mirabili, partono da premesse fisse, mentre noi ci troviamo di fronte ad una realtà che muta, cambia continuamente; ed allora mi spiego perchè sbagliamo più frequentemente; perchè, se vogliamo fare come dicono i professori, la scena non è più la stessa, e se facciamo come pensiamo noi evidentemente siamo soggetti ad errare in quanto chi deve improvvisare è portato a sbagliare più di colui che delinea una meditata concezione economico-finanziaria di dati statici.

Chiudendo questa parentesi, ritorno all'assunto principale.

Ho detto: orientamento dell'attività produttiva come scopo essenziale, direi, necessità vitale per l'industria italiana, onorevole signor Ministro. Che cosa si deve fare, signori miei ? Vi è una condizione prima per mettersi nello stato d'animo più adatto (e mi dà occasione a questo il suo discorso, onorevole Montagnani) per orientarci. Occorre che qualunque sia l'incasellamento che abbiamo nell'attività produttiva, torniamo, come in parte avvenne nel 1945, a pensare in funzione di industrie-azienda e non in funzione di industriali-persone. Quando noi concepiremo il complesso industriale in tutti i suoi componenti e non avremo invece l'animo volto solo a quell'industriale che sbaglia in questo o in quello, avremo fatto buona parte del cammino per avviarci sullo orientamento dell'attività industriale produttiva italiana. Io ho l'impressione, onorevoli colleghi, che anche su questi banchi, e non solo su quelli di sinistra, perchè anche il mio collega Valmarana mi pare la pensi così, giudicando da un suo recente peraltro interessante intervento, ho l'impressione che, per esempio, molti siano rimasti ad una concezione dell'industriale un po' stantia. Pensano l'industriale come il signore magari con il cilindro con la grossa catena d'oro sul panciotto seduto su sacchi d'oro. Noi che viviamo nell'ambiente abbiamo un'altra immagine dell'industriale ed io vorrei, in contrapposizione a questa che ho ricordato, portare la concezione della nostra industria torinese, in cui gli industriali sono lavoratori tra lavoratori. Vorrei ricordare i nomi gloriosi dei compianti Vincenzo Lancia e Candido Viberti e parlare di quegli industriali viventi e fatti a loro simiglianza, veri artefici e pionieri della rinascita della nostra Patria nel campo produttivo ed industriale. Se ci metteremo in questo stato d'animo scevro di preconcetti, voi vedrete che saremo pronti a dare tutto il nostro contributo e portare la nostra volontà all'orientamento dell'attività produttiva e adempiremo a quello che è l'obbligo che tutti dobbiamo sentire più di ogni altro, onorevoli colleghi, l'obbligo che si sintetizza in queste parole (io sento sempre parlare come problema dei problemi di queste cose): noi abbiamo il dovere tutti di tendere ad assicurare ad una parte del popolo italiano, che putroppo ne è ancora priva, una delle libertà fondamentali, la libertà dal bisogno. (*Commenti da sinistra*). Siamo d'accordo, ma vedrete, onorevoli colleghi, che lo saremo ancora in altri punti. È il punto di partenza che è diverso, miei cari amici, ed è lì che voi mettete ostacoli che noi fatichiamo ad appianare. Io non mi illudo evidentemente di poter fare un esame generale di questa situazione e di poter esporre addirittura tutti quelli che possono essere i mezzi e i metodi per appianare gli ostacoli, ma accennando a qualcuno io sono sicuro di gettare il seme di una meditazione che completerà con la maggior conoscenza e la comprensione che voi avete, la mia esposizione. Comincio seguendo un po' la falsariga della relazione del collega Mentasti che, in discordanza col senatore Montagnani, trovo pregevole, e prendo le mosse da uno dei pro-

blemi più discussi, ma forse meno conosciuti, quello dell'I.R.I.; e non lo vedrò sotto l'aspetto della sua necessità o meno come Istituto, o delle sue funzioni, ma sotto quell'aspetto che è stato già considerato dal collega Fiore, che mi sembra uno dei colleghi che ha le idee più chiare su questo Istituto.

Troppo si discute sull'I.R.I. per quanto riguarda la sua proiezione politica; voi ascoltate le opinioni più discordanti su questo Ente e lo vedete attaccato da tutte le parti, compresa la vostra, colleghi della sinistra, che non dovreste troppo lagnarvi perchè mi pare che ci siano delle tipografie dell'I.R.I. molto pazienti con voi, e fanno forse bene ad esserlo perchè è un modo per aiutare la libera espressione delle opinioni.

I liberali hanno delle idee decisamente contrarie alla conservazione dell'I.R.I.; recentemente, a Torino, uno degli esponenti liberali più quotati affermava la sua decisa opposizione alla conservazione di questo Istituto dicendo: in Italia noi – non so se volesse dire solo liberali o industriali – vogliamo un Governo che governi e non un Governo che faccia società idroelettriche, cinematografi, ecc.

Ahimè! Questo signore è uno dei più fortunati e abili amministratori di società ed io gli avrei voluto chiedere se tutti i suoi colleghi liberali erano della sua stessa opinione, perchè penso che se il periodo di vacche magre che si è iniziato dovesse aggravarsi, fra i postulanti alle porte dell'I.R.I. ci sarebbe una decisa maggioranza liberale.

Parlerò solo di un punto che è direttamente interessante per l'assunto che abbiamo proposto. Inquadrato il problema centrale nostro in quello della riduzione dei costi, dobbiamo fare, per quello che riguarda l'I.R.I., la seguente considerazione: ci sono dei complessi I.R.I., e sono la maggioranza, che vanno bene e sono bene amministrati; perchè gli amministratori si comportano in modo lodevole come per cosa propria, ma ci sono altri complessi che vanno molto male e con movimento accelerato vanno assorbendo le disponibilità dell'erario. Questa è una questione molto grave; ma, onorevoli colleghi, vi è un altro rovescio della medaglia più importante ancora ed è la creazione di concorrenze insostenibili che questi complessi industriali vanno creando alle industrie sane nello sforzo disperato di sopravvivenza. Bisogna evitare queste concorrenze per non far salire troppo i costi di produzione, perchè in ogni caso sarà lo Stato quello che poi dovrà pagare. Ma che cosa facciamo? Abbiamo il male ed il malanno e mettiamo delle aziende pur sane e agguerrite in condizioni di morire e di accelerare il processo di decomposizione, che in qualche settore, come il meccanico, si fa sentire oggi, non solo a Milano come ha detto il collega Montagnani, ma in tutta Italia. Io, piemontese, deploro il processo di decomposizione di queste gloriose industrie. Non dimentico ed ascrivo ad una delle più grandi soddisfazioni della vita, di avere presieduto, pochi mesi dopo la liberazione, la prima mostra italiana della industria meccanica, e non dimenticherò lo stupore degli stranieri di fronte alle meraviglie della nostra produzione meccanica (che a Torino non è seconda a nessuno, perchè lì si affinano i migliori lavoratori. I nostri prodotti avevano un solo difetto: il prezzo troppo elevato per poter andare, come per qualità e concezione avrebbero potuto, alla conquista dei mercati stranieri. Io sono d'accordo con il relatore quando suggerisce, per questi problemi di una parte delle aziende I.R.I., una soluzione, (perchè, ripeto, la maggioranza delle aziende dell'I.R.I. va bene): il frazionamento delle loro attività. Noi non abbiamo dei complessi industriali interamente passivi, ma piuttosto bacati, bisogna togliere i rami secchi, e non dico che con ciò risaneremo completamente la nostra industria, ma avremo imboccato la strada giusta, perchè con dei complessi più ridotti, più adatti a plasmarsi all'economia del Paese potremo superare le concorrenze e soprattutto seguire l'imperativo categorico, per ogni azienda, di bastare a se stessa. Il frazionamento può essere la strada giusta ed io vorrei, onorevole signor Ministro, che nel quadro dell'orientamento generale potesse trovare posto questo modesto suggerimento e venisse trasmesso con l'autorità che dalla sua carica le deriva ai dirigenti dell'I.R.I.

Ma forse questo sforzo sarebbe vano se non si insistesse su un altro punto che mi sembra capitale. Vedete, io concepisco un po' l'I.R.I., per quanto grande, come una riproduzione minore del complesso industriale italiano, e se c'è un punto nel quale mi pare che si sia

lontani dal raggiungere la perfezione, è quello del coordinamento fra le varie attività. Noi abbiamo assistito e assistiamo, onorevole signor Ministro, a degli accaparramenti, per esempio, di crediti e di altre provvidenze nel complesso stesso dell'I.R.I., che sono per lo meno strani e che non si spiegano talvolta con simpatie o entrature maggiori delle persone. Vorremmo che a questo si desse un'occhiata, e per dare un'occhiata a tutte queste cose, io credo che una delle forme sarebbe questa: il Parlamento sia investito dell'esame di queste attività dello Stato; il Parlamento ne sia investito completamente, con un esame dettagliato, per cui si possa dire che veramente il popolo, che noi rappresentiamo, il proprietario reale è a conoscenza di una attività così delicata, così complessa e così importante nell'economia produttiva del Paese.

Vi è ancora, per l'assunto principale di arrivare alla riduzione dei costi, che coincide con la necessità di dare un respiro alle nostre attività produttive, un'affermazione da fare, e cioè – non è una novità mia, questa, evidentemente – occorre affermare decisamente che, Stato o non Stato, I.R.I. o non I.R.I., le aziende vanno gestite con criteri privatistici. Intediamoci bene: io non ho nessuna avversione per altri criteri, chiamiamoli così, ministeriali, ma ad ogni complesso il suo criterio! Il criterio ministeriale ha indubbiamente dei lati lodevoli, per esempio, la salvaguardia della responsabilità: tutto è tenuto minuziosamente; ma questo si traduce in generale in un controllo molto minuto e quindi in una lentezza esasperante di decisioni, per cui nove volte su dieci, se si applica alle industrie tale criterio ministeriale – il Ministero fa benissimo a fare così! Dio mi guardi dal fare critiche! – si arriva immediatamente dopo, magari molto dopo che la necessità è stata sentita. Lo Stato è un buon azionista, indubbiamente, così paterno che quando l'azienda si mette a fare il figliol prodigo, a sperperare i fondi del padre proprio, mette molto tempo prima di accorgersene e sovente arriva quando il buco è talmente grande che resta solo – quando lo Stato è unico responsabile per legge, quando è il solo azionista, – da pagare i debiti del figlio prodigo che se ne è gravato inconsideratamente. Ma lo Stato ha un difetto capitale, e qui tiro un po' l'acqua al mio mulino, e vorrei che l'egregio signor Ministro si facesse portavoce per tutte le aziende dello Stato, presso l'onorevole Ministro Pella di quanto io sto per dire. (Poichè l'onorevole Pella, e lei lo sa, è l'uomo che sa dire di no nel modo migliore di tutta l'Italia). Ebbene le voglio dire che lo Stato può commettere un grosso errore nel non fare l'azionista fino in fondo. Ci sono certe necessità di capitale circolante che sono inderogabili; non basta dire di no, non basta trincerarsi anche dietro impressioni di chi non è andato a fondo: l'opinione pubblica sovente non distingue, tra uno strumento di lavoro indispensabile, come è il capitale circolante e la sovvenzione, come è il caso di certe industrie di cui parlavo prima. Queste industrie talvolta attingono alle casse dello Stato perchè hanno delle forze politiche e sociali che premono e riescono ad avere anche sovvenzioni addirittura a fondo perduto, mentre altre aziende riescono ad ottenere quanto occorre per la loro attività soltanto con molte difficoltà dovendo superare quegli amabili «no» del Ministro. Quando si è azionisti, proprietari, in genere si ha un dovere, ed un illustre Ministro lo ha detto: quello di dare, anche a costo di vendere castelli, collane di perle, per le necessità fondamentali dell'azienda. Se noi facciamo mancare il capitale circolante, fatalmente le aziende deperiscono e, dato e non concesso che trovino il credito necessario, debbono in ogni caso aumentare il costo in modo tale da togliere ad esse la possibilità di svolgere una concorrenza.

Onorevole Ministro, ella che sta a questo dicastero con tanta passione, veda un po' se riesce a convincere il Ministro del tesoro che lo Stato deve fare il suo dovere in tutti i casi, anche come azionista.

Vi è in contrapposizione al criterio ministeriale quello che è stato prima definito il criterio privatistico che si traduce con una vecchia frase – e qui io riecheggio da orecchiante i miei lontani studi: il conseguimento del massimo risultato con il minimo mezzo. Questa è la base del criterio privatistico; ed allora qualche volta si passerà un po' sopra le forme di decisione, con tutte le conseguenti responsabilità e anzichè una delibera a più o meno lunga scadenza vi sarà una sanatoria. È il criterio base per poter operare, questo è il criterio al quale si devono ispirare gli uomini

che hanno la responsabilità dei complessi industriali. Infatti solo se considereranno l'amministrazione dell'Azienda statale o parastatale, I.R.I. o non I.R.I., come cosa personale, solo allora potranno veramente aumentare il livello produttivo, non solo agli effetti economici di quest'aziende, ma nel concetto generale di quell'orientamento della produzione a essere tutti sullo stesso piano, e quindi potranno consentire all'onorevole Ministro non di punire i vergognosi connubi dei gruppi finanziari che starebbero divorando l'Italia pezzetto per pezzetto, ma di dare delle direttive precise che facciano della nostra industria uno strumento veramente efficiente, come dice il nostro relatore.

Non so se avete osservato che non ho detto una cifra; ma non l'ho detta volutamente perchè – e in questo dissento dall'onorevole Montagnani – le cifre si possono discutere in piccoli gruppi, in articoli di giornali, in congressi specificamente tecnici, ma per l'impostazione generale a me pare che le cifre possono costituire una difficoltà di comprensione perchè attraverso questo mare di cifre si perde quello che è il filo principale delle cose e forse non si contribuisce con la chiarezza necessaria alla impostazione dei problemi.

MONTAGNANI. Le cifre si possono leggere sui resoconti!

GUGLIELMONE. Lo so perfettamente; è questione di criterio: il mio è questo e mi dispiace che dissenta dal suo.

Contributi previdenziali: in questo tema, onorevoli senatori, vogliamo una volta tanto sapere che cosa facciamo e capire almeno per un anno che cosa dobbiamo pagare?

Io mi tengo così strettamente a quello che ho detto che non voglio entrare nemmeno nella discussione di questi contributi, sulla opportunità degli uni e degli altri e sul risultato degli uni e degli altri, ma metteteci una buona volta in condizioni di sapere che cosa dobbiamo fare e non fateci trovare ad ogni svolta di fronte ad una legge nuova.

Siamo oggi al 35-36 per cento di contributi complessivi sulle paghe.

Lei, onorevole Montagnani, ha fatto riconoscimento leale, così almeno io ho capito, della diminuzione dei profitti da parte della industria quando parlava di stagnazione delle industrie.

Metteteci in grado, attraverso una legislazione veramente ferma di capire dove si vuole arrivare, perchè questa non è una questione che possa spaziare sulle lire o sulle diecine di lire, ma sul centesimo.

Quando sappiamo che dobbiamo pagare il 35-36 per cento e facciamo un programma, un preventivo e piazziamo una campagna di collocamento di prodotti tenendoci a questo margine strettissimo non è possibile che poi questi contributi vengano portati al 40 per cento. Ora noi vorremmo – scusate questo noi maiestatico – vorrebbero, i ceti produttivi della Nazione, sapere di che morte si muore in questo campo, e sommessamente vorrebbero parlare dei criteri di gestione su questi fondi. L'impressione, infatti, non soltanto dei lavoratori, ma nostra, e di tutta l'opinione pubblica è che sia troppo costosa la gestione dei fondi e troppo poco vada per quegli scopi per i quali i contributi sono stati versati. Ed allora, per carità di patria, per quell'aiuto alla produzione che è alla base delle mie dichiarazioni e nell'animo di tutti voi – anche vostro, onorevoli colleghi di estrema sinistra – vediamo se non sia possibile accelerare i tempi ed arrivare a qualche cosa di definitivo. Non parlo in termini di confronto, perchè non è simpatico accennare alla possibilità di risultati superiori che altre Nazioni, forse meglio organizzate, forse con minor personale, hanno con sforzo molto inferiore raggiunto nel campo previdenziale. Ammetterete però che occorre pensare a ciò, che è indispensabile pensarvi, altrimenti anche in questo campo noi ci troveremo in condizione di inferiorità manifesta, e quel vantaggio che possiamo avere assicurato – non interpretatemi male – dalla maggior sobrietà e dalla maggiore capacità lavorativa del nostro popolo, viene frustrato da questo maggior peso che la mano d'opera acquista e che ci impedisce di sostenere anche in questo settore la concorrenza interna ed estera attraverso l'incisione sui costi del prodotto da parte della mano d'opera.

Vorrei accennare brevemente anche ad una altra questione.

Se è possibile arrivare ad una intesa, salvo poi a riprendere la discussione, io penso che sia utile per tutti evitare le agitazioni che non sono strettamente attinenti al rapporto di lavoro; perchè ogni agitazione di questo genere (ecco un altro motivo di disagio) va a ca-

ricarsi sul costo dei prodotti. Mi riferisco alla primitiva impostazione e pensiamo insieme non in termini di industriali, ma in termini di industria, come complesso: voi tutti potrete convenire con me che ogni agitazione che, al di fuori del vero e proprio contratto di lavoro, questo lavoro interrompe, costituisce un altro grave e talvolta insopportabile carico che va a pesare sui costi e non contribuisce certo alla prosperità nazionale: non va a vantaggio dei datori di lavoro, ma nemmeno a vantaggio dei prestatori d'opera.

Onorevoli colleghi, ho sentito parlare qui del problema dei problemi, che io debbo affrontare con molta schiettezza: il finanziamento delle imprese. È questo il punto centrale e vi pregherei di seguirmi con sopportazione benevola, di capirmi bene, non perchè io abbia timore di essere frainteso, ma perchè in questo settore è facilissimo scivolare in quella considerazione che è stata alla base della esposizione di ieri, e cioè: « Ma questi industriali non fanno che tirare l'acqua al proprio molino ! ». Ma pensiamo anche un po' in termini di industria e vediamo se possiamo dare un orientamento. Onorevole signor Ministro, ella potrà eccepirmi che l'orientamento lo si dovrebbe dare ai dicasteri finanziari, ma io mi appello non solo a quella responsabilità collegiale, ma a quel coordinamento che esiste così stretto tra tutti i dicasteri, perchè lei voglia essere con la sua autorevolezza il primo a portare questa voce ai suoi colleghi dei dicasteri finanziari, anche là dove, onorevole Lombardo, dovrò dissentire dall'opinione dei miei carissimi amici che reggono questi dicasteri.

Cercherò di essere schematico e possibilmente chiaro.

Il vero tallone d'Achille delle nostre imprese oggi è il finanziamento. Esaminarne le cause con voi, mi parrebbe farvi perdere del tempo. Esse sono innumerevoli: formazione del risparmio che non è avvenuta, capitale estero che non è venuto in Italia, preminenti necessità dello Stato che hanno assorbito e continuano ad assorbire la maggior parte del risparmio che si forma. Ma stiamo alla situazione di fatto. Le nostre industrie mancano del liquido necessario, e quelle che lo trovano – onorevole relatore, lei ha perfettamente ragione – lo trovano a condizioni tali – sempre riferendomi a quel primo assunto dei costi di produzione – che le mettono in condizioni veramente disastrose; perchè far entrare i tassi del 10–12 per cento in un processo produttivo, significa automaticamente mettersi fuori dalla concorrenza possibile con quelle imprese, che al di fuori dei nostri confini, o all'interno, non hanno bisogno di finanziamento, e non hanno nei loro costi questo gravame veramente insopportabile.

Nella relazione del senatore Mentasti, mi pare di scorgere un appunto al sistema creditizio nazionale. Mi permetto di non essere completamente d'accordo con lui. Lo so che la situazione ideale è quella indicata, cioè dei tassi bassi per poter potenziare il complesso industriale. Ma quando abbiamo una situazione di questo genere che, a malapena, dopo 5 anni dalla fine della guerra e dalla liberazione, noi abbiamo un risparmio affluito alle banche che non è ancora 27 volte quello dell'anteguerra; quando ad amministrare questo risparmio è rimasta la stessa struttura con oneri maggiori – anche per quei contributi di cui parlavo prima – di quel che vi fossero prima della guerra; quando pensiamo che a questi oneri maggiori – vedi, per esempio, le indennità di licenziamento – gli istituti di credito non possono far fronte con cespiti rivalutati del loro bilancio; quando diciamo e vediamo tutto questo, comprendiamo che è un pio desiderio quello di poter modellare il nostro sistema creditizio su quello anglo-sassone o su quello americano.

Noi abbiamo ancora oggi una situazione di emergenza.

Io sono persuaso (e se non è stato detto esplicitamente, mi pare di averlo ben compreso nell'esposizione del nostro Ministro del tesoro) che uno degli scopi – e questa è la vera via della salvezza – della politica creditizia in Italia sia quello di arrivare ad un mercato del risparmio, dei capitali, in cui tutti gli enti si trovino in condizione di parità. Ma questo oggi non è; oggi noi abbiamo ancora uno Stato sirena per il risparmio italiano il quale non solo forte della sua compattezza, frutto anche dell'abilità dei nostri governanti, non solo forte oggi di una raggiunta stabilizzazione monetaria, ma con tassi e condizioni di favore attrae la grande massa del risparmio italiano. Intendiamoci bene, sacrosanto diritto

questo, io direi sacrosanto dovere, perchè se non si fosse fatto e non si facesse così non avremmo potuto raggiungere il livello economico che è stato raggiunto ed oggi il bilancio dello Stato sarebbe in condizioni troppo vicine a quelle del 1945 e 1946. Ma lo stato di fatto è questo, che quando un cartello bancario impone tassi che non possono superare il 3 e il 3 ½ per cento per i conti vincolati e lo zero e 50, l'1 per cento per i conti liberi, come volete che si possa convogliare il risparmio privato per dare il capitale circolante, che è indispensabile, a queste imprese? Questo non è possibile. Bisogna tornare ad un mercato normale del capitale, che per me non è quella bestia nera di cui si parla molte volte, ma è quel risparmio adulto che prende ad agire con una certa libertà di movimento, mentre il risparmio piccolo è quello che sta nei libretti o buoni postali. Se noi vogliamo che con questi capitali possiamo affacciarci con successo alla attività produttiva, bisogna che siamo messi tutti nelle stesse condizioni; ed è questo, onorevole relatore, che avviene nei Paesi felici cui ella ha accennato nella sua relazione. Senza questa condizione base è impossibile condurre con successo l'attività produttiva, di fronte alla fame di capitali che attanaglia l'industria italiana, di fronte a questa fame di capitali che è essenzialmente – e ne parlerò anche dopo – fame di capitale circolante. Di fronte a questo abbiamo ancora un'altra questione anomala, a mio modo di vedere, ed è che lo Stato non si accontenta, come prima ho detto, di fare la sirena per il risparmio italiano, ma impone agli istituti di credito un gravame di costo ancora maggiore vincolando determinate somme con una macchina e un sistema che è inutile stia a spiegarvi, ma che essenzialmente si riferisce ad una percentuale dell'incremento dei depositi da conferire allo Stato, vuoi attraverso depositi alla Banca d'Italia conto Tesoro sui quali corrispondeva il 4,25 per cento e oggi il 5 per cento, vuoi attraverso titoli di Stato. Citerò una cifra che traggo dalla relazione della Banca d'Italia redatta dal dott. Menichella: 280 miliardi risultano trattenuti dallo Stato per conto delle Banche e degli Istituti di credito.

Possiamo calcolare che oggi siamo sui 300 miliardi, visto il sensibile incremento dei depositi. Ora, quale è lo scopo che la legge istitutiva del controllo bancario creditizio si è proposta con questo prelevamento negli anni scorsi? Forse prevalente era il criterio di assicurare una disponibilità maggiore alla tesoreria dello Stato, ma oggi sentiamo che il Tesoro diminuisce i tassi di interesse e che lentamente ci avviamo alla normalizzazione.

E allora chiedo al Ministro del tesoro: non potremmo attenerci solo al secondo criterio istitutivo di queste trattenute, quello di assicurare la liquidità necessaria agli istituti di credito? Vorrei sottolineare qui il beneficio della struttura legislativa che in Italia abbiamo per gli istituti di credito. Tutti ricordate quello che è successo dopo l'altra guerra; i crolli bancari che si aggiungevano alla persistente crisi dell'industria e di tutte le attività produttive. E se si è evitato in questo dopo guerra il franamento delle posizioni creditizie e bancarie, in gran parte il merito va attribuito a questa politica saggia che ha regolato in Itaia il settore creditizio.

Ma se oggi il criterio prevalente di queste trattenute è quello di assicurare la liquidità agli istituti di credito per evitare eventuali ingorghi dovuti a prelevamenti eccezionali, si può trovare un correttivo: se, per esempio, anzichè trattenere 300 miliardi, tutta la somma o parte venisse messa a disposizione delle banche solo con un vincolo che rendesse liquide queste quote come si desidera nell'interesse degli istituti di credito e dei privati, credo che lo scopo sarebbe raggiunto ugualmente. Se si vincolassero in tutto o in parte, questi 300 miliardi ad investimenti immediatamente realizzabili, per esempio quelli con garanzia reale, e si potesse immettere questo prezioso rivolo nelle assetate fauci delle industrie italiane, credo che un reale sollievo si avrebbe per una situazione che minaccia di diventare pericolosissima. Altro che ville in campagna e collane di perle per i dirigenti di alcune imprese! In lingua povera quando qualcuna di queste imprese crollasse sotto il peso degli eventi non so se non vedremmo questa incipiente crisi trasformarsi in una crisi ben più profonda che l'intervento dello Stato non basterà più forse a sanare.

Ho nominato i capitali circolanti e le collane di perle perchè una opinione diffusa è questa;

si dice: ma perchè questi industriali, non immettono nell'impresa tutti quei profitti di inflazione di dopo guerra, trasformatisi in castelli, ecc.? Sentiamo la parola di qualcuno che non è sospetto, il dott. Menichella il quale, partendo dalla premessa del perchè non si immettono i profitti di inflazione, scrive nella sua relazione, così serena ed equanime su tutti i settori economici, queste parole: « Tuttavia la persistenza di alti saggi di interesse testimonia che i profitti di inflazione debbono essere stati forse, per larga quota, compensati dalle distruzioni di guerra, dagli oneri della riconversione, da errati investimenti, o trasferiti durante lo svolgimento del processo produttivo a favore dei consumatori e dei prestatori di lavoro. È possibile che essi siano stati scontati dalle imprese ? »

LANZETTA. È un «forse» grande come una montagna !

GUGLIELMONE. Il dott. Menichella appartiene alla schiera degli uomini prudenti, alla quale non tutti voi appartenete. Voi siete dei categorici. La relazione continua: « Poichè i profitti di inflazione possono avere provocato un elemento di concorrenza, il quale abbia portato a trasferire in parte la propria clientela; in talune situazioni industriali la permanenza dei profitti di inflazione è apparsa come necessario presupposto del mantenimento di oneri eccessivi di mano d'opera ». E qui non dice più « forse ». Ho citato questo brano perchè è l'opinione di uno degli uomini più marcanti nell'economia del nostro Paese, ed è bene che questa opinione sia conosciuta anche dal Senato. Ho terminato questa esposizione della situazione dei capitali circolanti. Io dovrei ancora parlarvi della relazione della Banca d'Italia là dove con una grande precisione fa un richiamo alla necessità assoluta della compressione dei costi e in questo converge con la tesi che vi sto esponendo.

Mi limito a queste due affermazioni. Prima: la necessità assoluta di rinsanguare i capitali circolanti di tutte le imprese e, in particolarmodo, di quelle che non hanno – su questo sono d'accordo con la tesi del mio collega che ha parlato ieri – mezzi di pressione per potersi procurare capitali. Bisogna che la totalità delle piccole e medie industrie che – non dimentichiamolo, onorevoli colleghi – rappresentano la stragrande maggioranza, anche come numero di personale impiegato, della attività produttiva nazionale, siano messe a parità di condizioni, e, con l'aiuto di tutti ma particolarmente dello Stato, nella possibilità di procurarsi i mezzi necessari. Insisto sulla proposta, che mi sembra pratica e che spero non vada ad urtare nessuna delle disposizioni vigenti e soprattutto nessuno di quei sostegni della ricostruzione del bilancio finanziario dello Stato, che evidentemente poggia anche molto sulla politica creditizia.

Debbo parlare ancora di capitali che sono forse meno necessari per l'immediatezza, ma che lo sono assolutamente se si vuole raggiungere lo scopo prefisso di ridurre i costi. Parlo del capitale fisso; il capitale fisso non può essere prelevato e non deve essere prelevato sulla circolazione dei capitali attraverso il sistema degli istituti di credito e purtroppo, là dove questo, per indulgenza dei dirigenti delle aziende di credito, si è verificato, ha già dato luogo in qualche caso a degli incagli che possono diventare molto pericolosi. Bisogna che si trovi il modo di fornire il capitale fisso attraverso le vie normali con le quali sempre questo capitale fisso è affluito alle imprese che ne avevano bisogno. E qui non mi trovo d'accordo con il mio pur caro amico Ministro delle finanze; o meglio, io sono d'accordo con lui su una questione di principio ma devo fare una domanda: questa questione di principio va sostenuta fino all'estremo in una situazione pratica che è quella che è ? In altri termini, il Ministro delle finanze, in pregevoli esposizioni e in reiterate affermazioni, ha detto che esiste un traguardo raggiunto nell'accertamento delle posizioni finanziarie dei possessori di investimenti mobiliari, e questo si ha attraverso la nominatività dei titoli. Noi per nessun motivo possiamo lasciare questo traguardo che abbiamo raggiunto. Il ragionamento fila perfettamente.

Siamo, almeno lo speriamo, alla vigilia di una grande riforma tributaria da tutti auspicata; cerchiamo di arrivare alla perequazione generale dei tributi che oggi non esiste. Se abbiamo un settore che è già meglio accertato di un altro, il settore degli investimenti mobiliari, potremmo noi lasciarci sfuggire questo primo risultato raggiunto ? Certamente un vi-

gile cultore della scienza delle finanze non può che rispondere no, perchè gli accertamenti li abbiamo in mano; proseguiremo in seguito per gli altri settori che, per quanto riguarda la consistenza, sono certo molto più elevati degli altri, come il settore a reddito fisso e sfuggono completamente alle tasse. Se noi esaminiamo i criteri e i risultati che forse si possono raggiungere attraverso quest'arma, che già possiede l'Amministrazione finanziaria dello Stato, l'abolizione, cioè, delle evasioni, il carico, quando gli altri settori saranno accertati, si distribuirà equamente su tutti i contribuenti.

Il pareggio del bilancio e l'abolizione delle evasioni sono mete che attraggono ma se esaminiamo lo stato attuale delle cose oltre che drl punto di vista fiscale anche alla luce della attività produttiva, io credo che le opinioni debbono, almeno temporaneamente, essere variate su questa sia pure ineccepibile situazione di principio. Vogliamo guardare un momento, onorevole Ministro dell'industria, assieme con lei, che è il rappresentante di questa attività produttiva, quali inconvenienti derivano all'andamento dell'attività produttiva nazionale, dal mantenimento di una forma di accertamento che può apparire attraente per impostazione e per risultati possibili in un avvenire che io temo sia troppo lontano, e che, attraverso la conservazione della nominatività dei titoli, permette all'amministrazione finanziaria dello Stato di controllare in certo qual modo, goccia a goccia, il sangue che va a queste industrie? Io faccio una domanda: attraverso la nominatività addirittura si contano i globuli rossi uno per uno; ma oggi come oggi noi non abbiamo forse l'anemizzazione progressiva delle aziende? Non intralciamo forse l'attività produttiva sia pure con una questione di principio lodevole e la mettiamo nelle condizioni di non poter più funzionare o di funzionare malamente ed in condizioni di fragilità come consistenza di bilancio?

Ho sentito un giorno fare questa domanda: perchè nessuno depreca o si leva contro la nominatività pur secolare degli investimenti immobiliari, ma tutti protestano contro il terrore della nominatività degli investimenti mobiliari? Vogliamo, onorevoli colleghi, rispondere con una constatazione? Vogliamo recarci da uno di questi risparmiatori tipo che sono poi i grandi facitori del capitale nazionale ed invitarlo ad investire in una casetta o in un giardino o affidare i propri risparmi nominativamente in una impresa industriale?

Nel loro diverso atteggiamento avremo la risposta, perchè ci sono condizioni mentali, ci sono delle crisi di giovinezza negli investimenti e nella mentalità del risparmiatore che non possiamo modificare solo con delle leggi, anche se ottime e ragguardevoli.

Io vorrei fare un confronto. La nominatività, a parer mio, ha un effetto intimidatorio sul risparmiatore, come lo potrebbe avere il controllo della questura su degli invitati ad una qualsiasi manifestazione culturale o sportiva. In altri termini se per una manifestazione qualsiasi si istituisse un controllo della questura, è facile che una buona parte dei convitati non andrebbero a questa manifestazione e tutt'al più andrebbero gli amici dei poliziotti perchè più in famiglia.

MONTAGNANI. Così come avviene per la petizione della pace!

GUGLIELMONE. Parleremo dopo anche di questo.

Vorrei, a questo proposito, fare un'affermazione, che spero sia apprezzata per quello che vale: cioè che il timore manifestato da molte parti oggi - quando, almeno per un periodo di tempo che speriamo ragionevole non si tratti di nuovi contributi sul capitale e restano solo i prelievi sul reddito - che il gettito sia inferiore se tutto non sia nominativo, per me è infondato.

Io non sono cultore di scienza delle finanze, ma ho l'impressione che l'esazione attraverso il passaggio obbligato sia ancora quella meno costosa e più redditizia.

Permettetemi un piccolo ricordo agreste: non so se avete mai visto in montagna il sistema di mungitura delle pecore. Al mattino, con un minimo di spesa, un uomo solo dà ad ogni pecora che passa una strizzatina ed attraverso questo semplicissimo sistema tutte le pecore dànno il loro contributo di latte in una ciotola. Ci potrebbero essere altri metodi di esazione: pecore ammaestrate che portassero il loro latte da sè, o la rincorsa di queste pecore fatta da agenti appositi, ma il sistema migliore è chiaro che è quello del passaggio obbligato. Negli investimenti azionari il passaggio obbligato c'è; e perchè vogliamo continuare in questa opera di intimidazione del risparmiatore, di

colui che si spaventa con tanta particolarità di tutto e specialmente dei rischi dell'impresa, mettendolo in condizioni di manifesta inferiorità nei confronti dei portatori di titoli a reddito fisso e certo ?

Permettetemi di dire i risultati di questa situazione sugli investimenti mobiliari. Farei subito una netta distinzione, e qui, onorevole Montagnani, vorrei dirle che sono d'accordo con lei nel fatto che si stanno favorendo i grossi gruppi, i *trusts*. E perchè questo ? Perchè essi possono, attraverso le loro organizzazioni e le loro possibilità, attingere al risparmio, perchè le massiccie emissioni di obbligazioni magari accompagnate dai premi di automobili e di appartamenti, le possono fare soltanto le grandi industrie e per cifre cospicue, prosciugando il mercato del capitale. Che cosa sta accadendo ? Che anche per queste grandi imprese, che rinnovano le loro attrezzature nella lotta per i posti, noi stiamo facendo dei larghi spostamenti fra debitori e creditori. E chi sono i debitori, se non gli azionisti ? Ed allora noi rimpiccioliamo il debitore, lo riduciamo ad una quota minima per garantire il reddito certo ad un creditore naturalmente più grosso di lui. Perchè, anche se la legge pone la limitazione che il capitale obbligazionario non può essere superiore al capitale azionario, restano pur sempre altri debiti ed altri oneri. Ma che cosa accadrà anche a questi gruppi privilegiati che oggi riescono a piazzare miliardi di obbligazioni sul mercato, pur con la riserva di poterli trasformare in azioni quando dovesse modificarsi la legislazione vigente ? Che cosa accadrà se una crisi impedirà a queste imprese di corrispondere tali interessi ? La verità è che gli interessi e la quota di ammortamento di queste obbligazioni vanno a incidere sui costi perchè non si può fare diversamente; non si può nelle industrie concepire di pagare gli interessi e l'ammortamento su profitti aleatori, come si fa per i dividendi. Ed allora non serviamo la causa, di cui parlavo prima, di orientamento produttivo verso la riduzione dei costi, permettendo che si sfasino le posizioni dei creditori e dei debitori anche nei grossi complessi industriali; mentre invece chi, in una atmosfera respirabile, accede alla proprietà di una azienda, sa positivamente che avrà la retribuzione soltanto sui profitti. Se questi profitti non ci saranno o saranno in misura inferiore agli interessi normali del denaro, si accontenteranno. L'azienda respira, l'azienda lavora, l'azienda ha delle possibilità di vita che oggi si vanno soffocando attraverso lo accumularsi di debiti sempre più cospicui, consigliati da una necessità di vita, ma che domani possono essere la palla di piombo al piede di queste imprese che le farà naufragare quando forse potrebbero intravedere la via della salvezza per la loro attività.

In altri termini noi dobbiamo sulla bilancia della convenienza, dell'economia nazionale, porre due essenziali e capitali necessità. Da una parte, non dico il gettito fiscale, che credo aver dimostrato come possa essere contenuto nei limiti attuali, ma la salvaguardia di un principio di ordine tributario e fiscale equo solo se esteso a tutti gli investimenti, dall'altra parte la possibilità di dare al nostro complesso produttivo quel respiro e quella vita che oggi sono indispensabili per poterlo mantenere e per poterlo possibilmente far funzionare.

D'altra parte possiamo anche fare qualche domanda: ma noi viviamo o non viviamo nel consesso delle Nazioni, specialmente europee ? Io vi faccio grazie di un giro di orizzonte sui sistemi dei titoli azionari nei vari Paesi europei; mi contenterò solo del Paese più vicino a noi, con cui abbiamo molto in comune come caratteristiche, la Svizzera. Onorevoli colleghi, la Svizzera, quella nazione che ha delle necessità uguali alle nostre, quella per esempio del turismo, di attirare cioè il massimo dei turisti nel proprio meraviglioso Paese, e che come noi ha delle necessità di attrarre non solo turisti ma capitale dall'estero, ha un sistema tributario che funziona bene, non ha la nominatività obbligatoria dei titoli. Ed allora anche noi, onorevoli colleghi, che abbiamo quelle stesse necessità parallele di attirare i turisti, e ci guarderemo bene dal vessare questi turisti, se vogliamo che vengano da noi, con misure restrittive per recarsi da un Paese all'altro, per introdursi in albergo e così via dicendo, perchè non prendiamo esempio dalla vicina Svizzera anche per la funzione di attrazione dei capitali stranieri che ci sono indispensabili, a parer mio, almeno quanto i turisti ? Perchè, vorrei essere tacciato di mala lingua, non vorrei, onorevole Ministro, che qualche turista capitalista italiano pensasse di andare a soggiornare altrove invece che in

Italia: perchè, per quanto si faccia, per quante leggi valutarie esistano, il sistema dei vasi comunicanti c'è pur sempre. Allora – parliamoci con molta franchezza – si potrebbe trovare tanto strano che un imprenditore italiano, male interpretando quelli che sono i suoi doveri sacrosanti di italiano, andasse a stabilirsi su qualche bel lago svizzero dove minori sono le vessazioni per i piccoli e medi capitalisti? Lo accenno come una possibilità, non sarà mai avvenuto, ma ammetterete, onorevoli signori, che potrebbe avvenire. Ed allora abbiamo troppi problemi che ci assillano e ci attanagliano, e in questi problemi la libertà, o meglio il respiro del capitale, del risparmio è talmente importante che noi non possiamo vederli solo dal punto di vista dello Stato esattore, dello Stato risanatore di bilancio, dal punto di vista mirabile dello Stato assertore dei princìpi fondamentali della giustizia tributaria.

E cito ancora un concetto, onorevoli colleghi, – e mi avvio alla fine – che è proprio inerente al bisogno di attrarre i capitali e che ha già avuto una certa manifestazione. Noi qui – e son certo di trovare consenzienti anche molti colleghi dell'altra parte – ci preoccupiamo con cuore ardente, con passione, di un problema che si chiama industrializzazione del Mezzogiorno. Ebbene, onorevoli colleghi del Mezzogiorno, io vorrei fare questa affermazione: noi siamo con voi *toto corde*, ma se mi permettete qualche modesta osservazione amichevole, vi dirò che ciò che sovente fa ostacolo alla buona volontà di realizzare qualche industrializzazione è una certa mancanza di spirito associativo che esiste nel Mezzogiorno, una particolare mancanza di fiducia in voi stessi che vi rende troppo individualisti. Ed io parlo per esperienza diretta. Recentemente tentavo con alcuni amici una combinazione proprio nel meridionale, ma mi sono trovato di fronte ad una forma di individualismo così marcata che si traduceva in questo modo: noi accettiamo tutti i vostri aiuti, ma società no. Orbene, onorevoli colleghi, di fronte a questa situazione, non credete che la nominatività dei titoli accentui la difficoltà proprio per questo problema così grande dell'industrializzazione del Mezzogiorno? Ed io vedo nella forse affrettata deliberazione, molto discussa nella sua legittimità e nella sua opportunità, del Parlamento siciliano di abolire la nominatività per le nuove imprese, vedo proprio la manifestazione di questo stato di disagio ed è per questo che, rammaricandomi di essere in disaccordo con le pur chiare direttive dell'onorevole Ministro delle finanze, mi permetto chiedere al Ministro dell'industria se può aiutarci in questa strada, perchè, attraverso una apparente rinuncia ad un principio di giustizia tributaria, almeno temporanea, si ottenga il risultato di dar veramente il respiro necessario alle industrie, anche attraverso questi accorgimenti suggeriti dalla crisi di cui abbiamo parlato. Onorevoli colleghi, io ho timore di avere abusato della vostra sopportazione. Avevo però promesso di parlare della petizione per la pace e devo dire una cosa, forse maliziosa, onorevole Montagnani. Io ieri mi sono rallegrato quando lei parlava e faceva un quadro così fosco delle industrie . . .

MONTAGNANI. No, dei monopoli.

GUGLIELMONE. . . .dei monopoli; e sa perchè? Perchè da un po' di tempo non le imbroccate le vostre profezie. Io vi sentivo parlare mesi fa come di una miccia che si stava accendendo aderendo al Patto Atlantico. Voi dicevate: la guerra è immediata, e questo è scritto su tutti i muri d'Italia. Io mi auguro e spero che anche in queste profezie su queste attività voi siate profeti come lo siete stati per il Patto Atlantico.

RISTORI. L'intenzione da parte vostra non mancherebbe.

GUGLIELMONE. Onorevole collega, se facessimo il processo alle intenzioni ne verrebbero fuori delle belle e ringraziamo un Governo come l'attuale se molte intenzioni restano allo stato di intenzione. Sono d'accordo col relatore nell'orientamento basilare di porre il nostro processo produttivo al livello dei processi degli altri Paesi, e di raggiungere ad ogni costo l'efficienza industriale. Ed aggiungo che questo è particolarmente indispensabile, perchè moltissimi, se non tutti, sentono che siamo ad una svolta decisiva, ad una rivoluzione tecnica che può condurci molto lontano. Non parlo per scienza diretta, ma sulla base delle relazioni di alcuni amici che sono stati in grandi Paesi industriali dove sembra, come dicevo, che un'altra rivoluzione, pari a quella dell'introduzione delle macchine, sia in corso.

Un secolo fa le macchine tendevano a ridurre al minimo lo sforzo manuale dell'uomo, riducendo alla sorveglianza il lavoro umano. Oggi i progressi tecnici arrivano più in là e tendono ad abolire anche la sorveglianza. Ho ascoltato recentemente la notizia che cento torni, attraverso un procedimento moderno, ripetono ed eseguono con precisione assoluta contemporaneamente quello che un solo operaio fa su un solo tornio. Ci troviamo di fronte a problemi nuovi per cui occorreranno nuove impostazioni, perchè, se abbiamo la necessità della industrializzazione, non possiamo pensare di attuarla attraverso la produzione di massa. Dobbiamo dare alle nostre industrie un'attività che sia adeguata alle loro caratteristiche basilari, ma nella situazione della nostra economia non possiamo con successo aspirare a battere le grandi produzioni di massa delle grandi nazioni industriali.

Orbene, tutto questo si può raggiungere solo attraverso la liberazione dai troppi vincoli della nostra capacità di iniziativa. E mi riferisco ancora, onorevoli colleghi, a quella categoria di industriali intelligenti e provenienti dai lavoratori, che ho citato un momento fa. Voglio affermare, per associazione di idee, che vi è una materia prima in Italia che non manca, che si va estendendo e che va conquistando sempre più larghi strati: il buon senso. E non vorrei darvi un dispiacere, colleghi della sinistra, ma molti lavoratori ascoltano non noi uomini politici, ma proprio gli industriali provenienti dalle loro file, anzichè voi.

Noi sentiamo questo stato di disagio; ieri ho sentito parlare di quattro o cinque ambiziosi di Torino che, malcontenti per non avere avuto delle cariche, sono passati ad una categoria che aderiva alla Confederazione generale italiana del lavoro. Ma per quei quattro o cinque ci sono centinaia di industriali i quali sentono ogni giorno dai loro dipendenti lo stato di insofferenza in cui certe eccessive manifestazioni sindacali li hanno messi. Questo è un dato del quale dobbiamo tenere conto, onorevole Roveda, perchè avrà il suo peso. Spero che questo buon senso si estenderà perfino a voi, cari colleghi della sinistra e diventerete così collaboratori nell'opera di ricostruzione: ho molta fiducia, perchè vi conosco e vi stimo, che di fronte ai problemi del buon senso siate prima di tutto degli italiani, anzichè degli uomini politici. Vorrei ricordare, se permettete, un episodio passato. Ho visto con soddisfazione una conversione simpatica del collega Roveda. Anni fa, nel 1945, avevo l'onore di sedere allo stesso tavolo del collega Roveda in una Commissione costituita da me, dal collega Roveda rappresentante dei lavoratori e dall'ingegnere Florio in rappresentanza degli industriali. Orbene mi ricordo una discussione oggettiva, elevata, che abbiamo avuto quando noi avevamo come compito di ratificare i contratti di lavoro. Per il contratto di lavoro dell'Istituto di San Paolo vi era come rappresentante l'allora commissario avvocato Paietta, il quale, comunista, affermò quella mattina questo principio: «noi non possiamo aderire evidentemente ad una concezione di differenziazione tra i salari per il principio dell'appiattimento dei salari». Ebbene sono passati tre anni e, pochi mesi fa, non più il collega Roveda, ma i suoi rappresentanti discussero con me questo problema e dissero: «Noi affermiamo la necessità della riqualificazione, della rivalutazione dei salari; tra le categorie vi deve essere quella differenziazione che viene dalla loro capacità». Questa è una conversione, ed ecco una delle tesi in cui il buon senso ha avuto la meglio.

Chiudendo questa piccola parentesi ho il dovere di terminare: mi pare di avere abusato troppo della vostra pazienza; vi debbo dire però che io ho il timore di non essere stato sufficientemente chiaro, di aver lasciato forse troppe cose che sarebbe stato necessario dire per illustrare meglio il disagio dell'industria. Ho un altro timore, un timore di sentimento pur in materia definita arida, ed è il timore di non avere saputo esprimere il desiderio delle classi produttive, in tutti i loro settori, ma particolarmente in quello dei dirigenti, di giungere a dare alle nostre necessità imperiose, a quell'assunto della libertà dal bisogno, quel contributo che tutti vogliono e dobbiamo dare. Nella relazione dell'onorevole Mentasti si dice come nazioni meno favorite dalla natura, dalle materie prime, da condizioni ambientali, abbiano saputo compiere un grande sforzo industriale. Si cita il Giappone. Io non vorrei che esso fosse citato perchè, se è vero che ha compiuto un grande sforzo industriale, è pur vero chiara-

mente che lo sforzo è stato compiuto sfruttando il tenore di vita indegno della sua popolazione, e questo in Italia non deve avvenire. E allora, dividiamoci i compiti, onorevoli colleghi! Che ci siano delle buone leggi; le possiamo fare noi, buone leggi sociali che diano questa possibilità, che chi può e vuole in una iniziativa privata, pur recentemente lodata dal nostro Presidente del Consiglio, contribuire al raggiungimento di questa industrializzazione, sia imbrigliato da leggi ben precise, fatte non da capitalisti ma da legislatori avveduti; non come avviene in certe Nazioni, dai capi dei *trusts*, che non sono più capitalistici ma *trusts* di Stato, ma da liberi legislatori, pensosi veramente del benessere delle proprie popolazioni. (*Applausi da destra e dal centro*). E allora termino con questo invito, onorevoli colleghi. Io mi sono dimenticato, e me ne darete atto, io spero, di aver una fede politica, che pure sento, per preoccuparmi essenzialmente di portare davanti a voi uno stato di cose che va sanato nell'interesse generale. Io vi addito e permettete di farlo a me, a colui che conta forse meno qui dentro, quello che io ritengo sia il dovere di tutti. Io invito il Ministro dell'industria e il Governo a collaborare con tutti, con i legislatori, con i capi di industria, con i dirigenti perchè adempiano ad un dovere primo, al di sopra e al di fuori di qualsiasi altra considerazione. Noi dobbiamo dare a questo nostro popolo italiano, così intelligente, così sobrio, così lavoratore e così capace, attraverso ad una industrializzazione adeguata, uno strumento adatto perchè sia adoperato per il suo benessere, per la liberazione dal bisogno e per la prosperità e la grandezza della nostra Patria. (*Vivissimi applausi da destra e dal centro, molte congratulazioni*).

Presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Buizza ha presentato a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) la relazione sul disegno di legge: « Autorizzazione della spesa di lire 150 milioni per interventi di pronto soccorso in caso di pubblica calamità » (420).

La relazione sarà stampata e distribuita. Il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Sempre nella discussione generale del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio, è iscritto a parlare il senatore Roveda. Ne ha facoltà.

ROVEDA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, avete già notato che noi diamo una particolare importanza alla discussione di questo bilancio. Vi diamo una particolare importanza perchè è uno dei bilanci che interessano in modo generale il nostro Paese e in modo speciale i lavoratori. E io desidero parlare qui proprio a nome delle organizzazioni sindacali e come dirigente di una delle più grandi ed importanti categorie dei lavoratori italiani. Il Ministero dell'industria e commercio non ha, secondo noi, risposto alle esigenze di indirizzo che il Paese richiede. Lo stesso bilancio di un miliardo – e mi pare – 300 milioni – dei quali ben l'82 per cento va speso a favore del personale, dimostra che in Italia non si ha una coscienza esatta della importanza della funzione di questo Ministero. Si è parlato di scure e lo stesso Ministro dell'industria e commercio faceva parte di quella Commissione. Se vi erano delle spese da eliminare, era giusto eliminarle, però se ci si fosse ricordati maggiormente delle esigenze di questo Ministero, si potevano forse eliminare alcune delle spese del Ministero dell'interno che vuol risolvere i problemi della produzione italiana e i problemi sociali con gli interventi della famosa « Celere » ed invece rimpolpare un po' di più il bilancio del Ministero della industria e commercio.

Io non sono d'accordo con l'onorevole Guglielmone sull'elogio al Governo e neppure sull'elogio al Ministero.

GUGLIELMONE. Sarebbe una soddisfazione troppo grande!

ROVEDA. Non sono d'accordo, non per essere contrario alle sue affermazioni o per un preconcetto ma per le risultanze dell'attività del Ministero dell'industria e commercio e del Governo in complesso nei confronti delle classi operaie e del Paese.

Quale è stato l'indirizzo del Ministero dell'industria e commercio nella ricostruzione, nella riorganizzazione e nella riconversione aziendale? Noi non abbiamo sentito nulla al riguardo e possiamo dire che non esiste, in linea generale, salvo qualche particolare eccezione, il fatto della riconversione: sono state le piccole industrie, almeno una parte notevole delle piccole industrie a farla, ma le grandi industrie non hanno riconvertito, non si sono riorganizzate e noi non abbiamo trovato nel Ministero dell'industria e commercio un elemento diretto a sospingere la riorganizzazione della produzione.

Non ho conoscenza che sia stata indetta una sola riunione provocata dal Ministero dell'industria e commercio per esaminare i problemi con i rappresentanti del Governo, con i rappresentanti degli industriali e con quelli delle organizzazioni sindacali; forse ce ne saranno state, però con la sola convocazione dei primi due elementi, poichè le organizzazioni sindacali le quali rappresentano realmente i lavoratori non sono mai state interpellate. E noi abbiamo visto svilupparsi tutta una politica di licenziamenti e di limitazioni. Quale è stato l'intervento del Ministero dell'industria per cercare di limitare, di inquadrare e di vedere come era possibile risolvere i problemi, quali aiuti abbiamo avuto dal Ministero dell'industria per evitare lo sviluppo di situazioni molto gravi e agitazioni che come quella dell'I.L.V.A. è durata 63 giorni per difendere i vecchi lavoratori? Si è lasciato, da parte del Ministero dell'industria, che il problema lo risolvesse il Ministero del lavoro. Sono problemi sociali che dipendono dal Ministero del lavoro, ma la funzione di quest'ultimo Ministero è diversa da quella del Ministero dell'industria. Questo ha il dovere di rendersi conto che le agitazioni hanno cause loro proprie e non di cercare di risolvere i problemi solo attraverso gli effetti come è compito del Ministero del lavoro. Ora da parte del Ministero dell'industria i problemi dei lavoratori non solo sono stati tenuti in secondo piano, ma non sono stati tenuti presenti affatto, anche quando – non lo nego – in qualche occasione il Ministro è intervenuto in una determinata questione. Ma in Italia non esiste una determinata questione, in Italia esisteva ed esiste purtroppo una situazione generale di immenso disagio dei lavoratori per la continua minaccia di restrizione. È di oggi la notizia di 2800 licenziamenti di lavoratori richiesti alla « Breda ».

Non è un problema occasionale ma di indirizzo, di studio, di organizzazione e di finanziamento. Ma quale azione ha svolto il Ministro dell'industria a questo proposito? Non possiamo concepire un Ministero dell'industria che non abbia che la funzione di seguire attraverso i suoi funzionari l'andamento degli avvenimenti senza intervenire per tentare per lo meno di regolarli nell'interesse generale della Nazione, perchè quando si interviene nell'interesse dei lavoratori si interviene nell'interesse generale della Nazione.

Un esempio: oltre un anno fa in un determinato momento vi era stata la possibilità di una risoluzione complessiva della situazione Caproni: sembrava che attraverso gli auspici del Ministero del lavoro fosse possibile una soluzione generale. A questa soluzione aveva aderito anche il Ministro dell'industria, ma ad un certo punto, per i soliti armeggii, la soluzione generale non è venuta fuori. La situazione della Caproni ha così appesantito generalmente la situazione del milanese ed ha avuto una ripercussione negativa sulla situazione industriale di tutta la Lombardia. Quale azione fu svolta a questo proposito dal Ministero dell'industria? Noi la ignoriamo in modo completo. Il Ministero dell'industria si è trovato di fronte parecchie volte ad agitazioni ed a difficoltà. Noi qualche volta siamo costretti – scusate il termine – a scocciare i Ministeri per queste cose; però a nessuno di noi, a nessuno delle nostre organizzazioni sindacali è stato mai chiesto sui problemi, ad esempio, dell'industria metalmeccanica, che sono i più gravi in questo momento, quale fosse la nostra opinione, il nostro parere, il nostro indirizzo, almeno perchè il Ministro, nei suoi giudizi, avesse anche presente l'opinione dei rappresentanti dei lavoratori.

L'onorevole Guglielmone parlava della necessità di alcune risoluzioni di carattere previdenziale. Siamo d'accordo, ma c'è un solo modo per risolvere i problemi previdenziali (l'organizzazione dei lavoratori, la C.G.I.L, lo ha sempre proposto) ed è quello di affidare

l'amministrazione e la direzione delle opere previdenziali alle organizzazioni dei lavoratori, che sono le sole ad avere il diritto di amministrare la previdenza sociale nell'interesse dei lavoratori stessi. Ma a questa domanda il Governo ha sempre risposto picche, e si hanno in Italia ancora istituzioni come quella della Cassa nazionale malattie che continua ad essere retta a regime commissariale, perchè il Governo non vuole rendersi conto che in Italia, gli piaccia o non gli piaccia, i lavoratori seguono la Confederazione generale italiana del lavoro e nessun'altra organizzazione.

L'onorevole Guglielmone – e mi spiace che non sia presente – ha detto che vi è una parte notevole di operai che, invece di seguire i consigli delle nostre organizzazioni, segue i consigli degli industriali. Egli si è riportato ad una nostra vecchia riunione, nella quale è stata proprio sostenuta la rivalutazione della categoria. Ero d'accordo allora, sono stato d'accordo un anno fa, continuo ad essere d'accordo ora. Quando io sono stato chiamato a dirigere la F.I.O.M., nei miei primi incontri con gli industriali si è posto questo problema. Io ho subito detto che ero d'accordo e che se la rivalutazione si poteva fare in un tempo, in due tempi, in tre tempi, questo dipendeva da circostanze di carattere vario, ma che la rivalutazione delle categorie era una necessità per la produzione. La richiesta è stata avanzata, la Confindustria ha risposto negativamente e da 14 mesi questo problema è in piedi; lo stiamo trattando anche in questi giorni ed ho il dolore di dover dire che, almeno allo stato attuale delle trattative, non ho la convinzione che si realizzerà tale accordo, perchè gli industriali non ne vogliono sapere, o per lo meno, vorrebbero adottare un sistema di rivalutazione pagato dagli altri lavoratori, come se il bilancio dei lavoratori fosse così abbondante che i lavoratori delle categorie inferiori potessero permettersi il lusso di provvedere ad aumentare i salari di quelle così dette superiori, cioè delle specializzate. Ebbene, in tutta questa azione come è intervenuto l'onorevole Ministro dell'industria? Non è una competenza specifica, non è un obbligo, ma in un'agitazione di questo tipo che interferisce direttamente sulla produzione, sul malcontento dei lavoratori, sulla necessità di riparare una conseguenza della guerra, è un dovere del Ministro dell'industria ricordarsi che se vi è malcontento in mezzo ai lavoratori l'aumento della produzione è impossibile; e ciò vuol dire non fare una politica di produttività, vuol anzi dire ostacolare una politica di produttività.

Io ho sentito spesso l'onorevole Ministro dire che bisogna tagliare i rami secchi. Termine generico questo, perchè in una situazione difficile dal punto di vista sociale e dal punto di vista di indirizzo industriale tagliare i rami secchi può voler dire tagliare anche la pianta. E noi dell'organizzazione sindacale della C.G.I.L., noi della F.I.O.M., per quanto riguarda le industrie metalmeccaniche, siamo seriamente preoccupati, perchè mentre abbiamo questa deficienza di produzione, questa crisi in alcuni settori, abbiamo una minaccia di importazione di macchine attraverso l'applicazione degli accordi del piano Marshall che minacciano sempre più l'esistenza di una parte notevole della nostra industria. Noi siamo riusciti a fermare l'importazione dei famosi 2.000 trattori, ma tale importazione è soltanto sospesa. In Italia si dovevano importare questi 2.000 trattori, e voi sapete benissimo che parecchie delle nostre fabbriche producono trattori e, se si importano trattori, esse dovrebbero immediatamente chiudere i loro battenti.

Ho già detto che ci si richiama spesso alla necessità della tranquillità nelle officine, della tranquillità nei posti di lavoro; nessuno sarebbe felice più di noi se si potesse creare in Italia una condizione che permettesse ai lavoratori di avere la garanzia del loro lavoro, la sicurezza del loro domani. Se si vuole però assicurare questa tranquillità occorre andare – lo ripeto – alle cause e non tentare di risolvere i problemi quando diventano acuti trovando delle soluzioni di emergenza, come spesso si è costretti a trovare, perchè gli stessi problemi poi ci si ripresentano dopo 3 o 4 mesi proprio per quella mancanza di direttive, proprio perchè, secondo noi, l'organo che dovrebbe evitare, o per lo meno cercar di attenuare le cause è inefficiente o non è abbastanza efficiente.

Debbo ancora ricordare la nostra lotta per i vecchi. I vecchi lavoratori hanno contratto la pensione per la vecchiaia, hanno pagato come cittadini esemplari tutti i loro contributi, e li hanno pagati in rapporto al valore della moneta di anteguerra: essi hanno quindi diritto quando compiono l'età prescritta ad andare in pensione con il minimo necessario per poter vivere. È la condizione per cui è stata stabilita la legge sulle pensioni. L'inflazione, la caduta della moneta ha ridotto questi vecchi ad una pensione che al massimo si aggira sulle 4 mila lire. Non c'è bisogno di spiegare come con 4 mila lire non si possa vivere 30 giorni. Noi abbiamo chiesto agli industriali che intervenissero a sopperire l'insolvenza dello Stato, perchè chi è insolvente è lo Stato. Ma d'altra parte lo Stato, data la sua situazione, evidentemente, malgrado la pressione che abbiamo fatto e continuiamo a fare, non ha fatto gran che per aumentare queste pensioni e mi pare che negli ultimi tempi esse non sono aumentate più di un migliaio di lire al mese. Ebbene, siamo stati costretti a fare lunghe lotte e lunghe battaglie con gli industriali per riuscire ad avere una integrazione. Abbiamo dovuto mobilitare migliaia e migliaia di lavoratori per evitare che questa povera gente che ha dato tutto, che non ha più niente, che tutto quello che aveva lo ha dato al Paese, fosse veramente buttata dalla finestra come limoni spremuti. Non basta, signori, allo scadere del 65° anno, fare una bella festa, fare dei bei discorsi, offrire magari un lautissimo pranzo; bisogna ricordarsi che i vecchi lavoratori d'Italia allo stato attuale delle pensioni quando cessano di lavorare non hanno di che vivere e le risorse familiari che forse un tempo potevano intervenire ad aiutare, oggi non esistono più perchè il risparmio del lavoratore è finito al Monte di Pietà. E se il Ministero del lavoro, il Ministero dell'industria e l'intero Governo si preoccupassero un po' di più di vedere chi sono gli attuali clienti dei Monti di Pietà troverebbero che gli ultimi risparmi delle famiglie dei lavoratori sono finiti lì. Ebbene, cosa ha fatto il Governo? Ha seguitato a pubblicare che sono le organizzazioni che fomentano le agitazioni, che le agitazioni hanno scopi politici, che si fanno le agitazioni per fare le agitazioni; si è cioè ingannata l'opinione pubblica sulle condizioni dei più miseri lavoratori. E questa lotta è costata centinaia di milioni, è costata molto di più di di quello che si doveva dare ai vecchi, ma siccome la richiesta era fatta dalle organizzazioni, siccome queste sostenevano i vecchi lavoratori, il Governo non è intervenuto, il Governo non ha detto una parola, non ha dato un consiglio; perchè quando si dice che il Governo deve intervenire e quando si dice che siamo in democrazia e che ognuno deve fare quello che crede nell'ambito della legge che è uguale per tutti, si constata che c'è una curiosa legge in Italia per la quale verso gli industriali non si interviene mai e per la quale l'ultimo industriale può chiamare la Polizia e questa interviene, eseguisce quello che dice l'industriale senza neanche accertarsi se ciò sia giusto o non sia giusto. Debbo fare ancora un rilievo, al quale ho accennato in una delle riunioni della Commissione. Quando la F.I.O.M. era ancora tutta unita e i pochi scissionisti non se ne erano andati, essa aveva chiesto di poter essere informata dei finanziamenti che lo Stato dava all'industria meccanica e di avere il diritto di controllare se il denaro pubblico era speso per gli obbiettivi che lo Stato, attraverso i suoi organi, aveva fissato.

In un primo tempo si è risposto di no, in un secondo tempo non si è neppure più risposto, per quanto noi si fosse scritto alla Presidenza del Consiglio, al Ministro del tesoro e a quello dell'industria; e il denaro pubblico continua ad essere dato senza che le organizzazioni dei lavoratori abbiamo la possibilità di fare il minimo controllo.

Detto questo in generale, mi occuperò ora di un settore che, pur essendo particolare, ha un interesse di carattere generale, e precisamente del settore elettrico, delle conseguenze che la crisi di energia elettrica e l'attuale sistema di distribuzione dell'energia elettrica hanno sulla Nazione e sui lavoratori.

Si è molto parlato delle agitazioni dei lavoratori. Il Presidente del Consiglio, in un suo discorso, ha richiamato il Parlamento a riflettere sulla perdita di ore di lavoro che avviene con danno della produzione e della economia nazionale per colpa di quelle famose

agitazioni alle quali ho accennato. Ma qui ho dei dati molto significativi che dimostrano che se si avesse veramente il proposito di migliorare la situazione produttiva del Paese o di avviarsi a riparare a questa situazione, si dovrebbe svolgere un'azione che noi non vediamo svolgere.

La crisi dell'energia elettrica di quest'anno è stata grave, per il gran pubblico, improvvisa. Non abbiamo i dati di quest'anno sulla crisi, ma abbiamo quelli dell'anno scorso, nel quale la crisi è stata un po' minore. Nei tre mesi di acutezza della crisi abbiamo perso ogni mese 97 milioni di ore di lavoro e 293 milioni circa di chilowattore, 97 milioni di perdita di ore lavorative per le ragioni che vedremo.

Ebbene, queste cifre non sono mai state denunciate nè dal Governo nè dagli organi del Governo, anzi, si è fatto il possibile per cercare di non farle conoscere e a trovare dei dati sulla crisi elettrica ci vuole della gente di molta buona volontà e che abbia la capacità di andare a sfogliare i foglietti piccoli che si tengono più nascosti possibile. Ebbene di fronte a 97 e più milioni di ore di lavoro perse ogni mese, quali sono le ore perse per le agitazioni? Nel gennaio del 1949, 2 milioni 576 mila, nel febbraio, 5 milioni 542 mila, nel marzo, 4 milioni e 56 mila. Ma c'è un altro dato e questo lo abbiamo raccolto dalla Confindustria, e quindi penso che non possa essere messo in dubbio. Di queste agitazioni, sono state risolte a favore dei lavoratori il 21,6 per cento nel gennaio, il 24,4 per cento nel febbraio; con esito incerto, quelle agitazioni che si chiudono con il famoso compromesso che cerca di accontentare entrambe le parti interessate, il 38,4 per cento nel gennaio, il 32,2 per cento nel febbraio; con esito sfavorevole ai lavoratori, il 40 per cento in gennaio, il 40,4 per cento in febbraio. Vuol dire che pur stando a quelli che sono i dati che ci dà la Confindustria, il 60 per cento delle agitazioni erano talmente giuste che hanno trovato un riconoscimento totale o parziale dagli stessi datori di lavoro.

Quando però si polemizza e si accusano le organizzazioni e si dice che esse fanno gli scioperi perchè vogliono esacerbare ed acutizzare la situazione, si dimentica di accennare a questi dati, eppure sarebbe opportuno che un Governo onesto lo facesse.

È evidente che parlando del problema della erogazione dell'energia elettrica noi non possiamo parlare di un settore industriale particolare, perchè il problema dell'energia elettrica è un problema di carattere nazionale, che interessa tutte le industrie, che interessa tutta la popolazione, che interessa tutti i consumi dai più alti ai più bassi, e noi dobbiamo quindi esaminare questo problema non come un problema che possa riguardare determinati gruppi industriali ma come un problema che riguarda tutto il Paese e coinvolge quindi una responsabilità del Governo.

Le restrizioni nell'ultimo anno hanno raggiunto persino il 50 per cento; improvvisamente noi ci siamo visti arrivare telefonate e telegrammi che dicevano che il lavoro era ridotto di tre giorni alla settimana. Come se ridurre il lavoro di tre giorni alla settimana fosse un invito a nozze o qualche cosa ancora di più piacevole! Ma si può dire: « Va bene, è capitata una disgrazia: contro la disgrazia, contro la forza maggiore, non c'è nè volontà di governo nè capacità di uomini che possano immediatamente risolvere il problema ». Ma non ci troviamo di fronte a una causa di forza maggiore, di fronte a un improvviso avvenimento che ha determinato questa situazione. Il problema della crisi dell'energia elettrica è acuto dal 1945 in Italia: e da allora non si è fatto nulla per migliorare la situazione e, quel che è peggio, non c'è neppure alcuna prospettiva. L'anno venturo noi saremo nella situazione di oggi, anzi saremo in una situazione peggiore perchè se la situazione è grave oggi che la nostra industria non lavora ancora in pieno, se la nostra industria lavorasse in pieno, come potrebbe nell'avvenire immediato avere la forza energetica necessaria per poter tirare avanti?

Ma i lavoratori hanno avuto anche altri guai perchè parecchi industriali, malgrado i divieti, hanno continuato a consumare l'energia elettrica. A un certo punto sono intervenute le Aziende elettriche e dove hanno potuto fare degli accordi sotto banco – e tutti sappiamo che in materia di energia elettrica si fanno un'infinità di accordi sotto banco – facendo esosamente pagare l'energia, la cosa o

si è tamponata o ha trovato una soluzione. Dove invece si sono trovati piccoli e medi industriali che non sempre hanno la possibilità di far questo, si sono tagliati i fili e allora i lavoratori si sono trovati senza lavoro per 15, 20 giorni, senza avere nessuna possibilità di rivalsa e senza un intervento del Governo che in qualche maniera li proteggesse. Ci si è detto: « È un caso di forza maggiore. I lavoratori possono, se mai, rivolgersi al Codice civile, e quindi trovare degli avvocati, iniziare delle cause civili con degli avvocati ». Voi sapete, mi sia consentito dagli avvocati, cosa significa questo. Ci si è trovati in una condizione molto difficile perchè la stessa Cassa di integrazione che bene o male ha cercato di venire incontro alle esigenze dei lavoratori, è stata del tutto insufficiente, proprio per la gravità della crisi, per la sua acutezza e per essere la crisi scoppiata, diciamo così, senza che se ne avesse la minima previsione, senza che il Commissario dell'energia elettrica e gli organi responsabili di questi servizi avessero prima previsto cosa sarebbe successo.

E noi ci troviamo nella condizione che una parte notevole degli operai italiani si sono mangiate le ferie – ecco la conseguenza, – poichè non potendo rinunciare al salario hanno cominciato a farsi anticipare le ferie, e questa istituzione che noi siamo riusciti a conquistare per dare riposo all'organismo dei lavoratori (poichè solo chi non è mai stato in officina, solo chi non sa realmente cosa è il lavoro pensa che l'officina sia il regno di Bengodi, dove non si fa nulla, dove si passa la giornata in ozio) è risultata vana. Bisognerebbe portare la gente dalla parola facile sul posto di lavoro, ed allora constaterebbe quanto è pesante e faticoso il lavoro nella grande e nella piccola officina. L'aver perduto le ferie è un grave danno materiale ed anche morale e fisico poichè i lavoratori che avevano quindici giorni, alcuni anche diciotto giorni di ferie, dovranno accontentarsi, se sarà possibile, di una settimana.

È evidente quindi che una tale situazione non può solo imputarsi – e lo vedremo – alla responsabilità che hanno i grandi proprietari dell'energia elettrica ma bisogna imputarla anche al Governo che ha il dovere di tutelare gli interessi di tutti i cittadini, gli interessi della produzione ed anche gli interessi dei lavoratori.

Perchè c'è questa crisi ? Noi abbiamo tanta acqua, ma quale sfruttamento razionale facciamo della nostra acqua ? L'unico sfruttamento razionale è quello di portar via l'acqua della Valle d'Aosta, per esempio, senza dar neppure a quei valligiani la possibilità di una lampadina elettrica a magro compenso del concorso che essi dànno con le acque della valle.

MUSOLINO. Anche in Calabria accade lo stesso.

ROVEDA. Io conosco più da vicino la Valle d'Aosta: si vedono grandi fili che trasportano l'energia elettrica e poi le case col moccoletto quasi sempre ad olio, raramente a candela e più ancora raramente a petrolio. (*Segni di diniego del senatore Guglielmone*).

Onorevole Guglielmone, vada nella Valle d'Aosta, entri nelle case dei poveri, veda che cosa c'è nelle case di essi e poi sarà d'accordo con me.

È evidente che c'è un problema finanziario: lo sfruttamento delle acque è un problema di investimenti finanziari. Quest'anno gli industriali ci dicono che le cose sono andate male perchè non ha piovuto e, ripeto, se fosse solo un problema di quest'anno si potrebbe anche accettare. Ma essi dicono anche che, data la situazione, non sono in grado di costruire nuove centrali. Che io sappia in Italia praticamente sono in costruzione solo due grandi centrali, quella della azienda elettrica municipalizzata di Torino ed un'altra.

Potrebbero essere anche 3 o 4, ma non è risolto il problema.

Sì, ci vuole del tempo, ma noi siamo nel 1949 e la liberazione è avvenuta nel 1945. Se io avessi esaminato questo problema nel 1946 e fatte allora queste critiche, l'obiezione del tempo sarebbe stata esatta, ma siamo nel 1949 e quali prospettive abbiamo per gli anni successivi ? Per i lavori di grandi centrali elettriche ci vogliono almeno 4 anni e quindi andiamo fino al 1953 e non abbiamo progetti.

D'altra parte non bisogna tener conto solo delle deficienze attuali ma anche delle nuove necessità, altrimenti saremo sempre in crisi

perchè avremo tamponata una situazione ma nel momento ne è maturata un'altra di maggior consumo.

È evidente che il nostro Paese è un paese strano; per esempio, non ho mai capito perchè abbiamo due Commissari per l'energia elettrica: abbiamo il Bottani per l'Italia settentrionale ed il Virgili per l'Italia meridionale. Noi vediamo sempre la necessità di una unità, ma in un problema così unico ed importante abbiamo due Commissari. Questi bravi signori si riuniscono l'11 novembre, stabiliscono che tutto va bene e che quindi non c'è nessuna preoccupazione per l'avvenire.

Vi è una mancanza del 7 per cento tra la richiesta e la produzione, ma ciò non preoccupa questi due signori e non li preoccupa neppure un altro fatto e cioè che l'Italia è il Paese che meno ha ricostruito e che meno produce energia elettrica.

Ho un grafico, che è un vero peccato non possa essere tradotto in linguaggio parlato, con il quale si potrebbe dimostrare che noi siamo il Paese che per la deficienza di carbone, di petrolio, per le necessità industriali ecc., dovrebbe produrre più energia elettrica; l'Italia è il Paese d'Europa che meno ha provvisto a ricostruire, ed è naturale che allora noi ci troviamo di fronte alla crisi attuale, all'attuale deficienza. Non ci si è nemmeno gran che posti il problema del trapasso dell'energia elettrica. Ho visto in un bollettino della Edison proprio ieri sera uno studio che parla della necessità di trapassi di energia elettrica fra l'Italia e i Paesi stranieri. Io non lo discuto tecnicamente, però mi pare che, prima di provvedere a pensare al trapasso dell'energia elettrica fra l'Italia ed altri Paesi, sarebbe meglio studiare se non sia possibile avere la linea di connessione per fare dei trapassi più regolari tra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale. Noi vogliamo sempre impostare i grandi problemi, perchè così si disorienta l'opinione pubblica, non si realizza nulla e si continuano a fare le speculazioni che i grandi industriali elettrici hanno fatto in passato; si continuano a fare adesso e purtroppo si continueranno a fare anche nell'avvenire, se realmente il Paese non si pone questo problema e non spinge il Governo a risolverlo come esso va risolto.

LUSSU. In Russia si utilizza persino il vento per produrre la energia elettrica. Farebbe bene l'onorevole Lombardo a recarsi colà a vedere come si risolvono certi problemi.

ROVEDA. La prima questione è come si sviluppa dal punto di vista economico l'industria elettrica italiana, perchè poi, gira gira, si tratta evidentemente di un problema economico e finanziario. Abbiamo qui dei dati che sono abbastanza significativi. Cinque sono i gruppi finanziari che costituiscono praticamente delle regioni elettriche e formano cinque monopoli, che nella pratica diventano un solo grande monopolio, in quanto non si tratta di una società di mutuo soccorso, ma piuttosto di una società di malaffare, perchè così deve essere il grande complesso per manovrare in modo da poter spillare dall'utente il più che sia possibile.

E veniamo ora a parlare del costo dell'energia elettrica. Il primo gruppo è costituito dalla Edison; che ha una trentina di società elettriche sotto il suo controllo ed una settantina di altre società esercitanti altre attività; il secondo gruppo è quello della società Adriatica di elettricità con undici società elettriche ed una cinquantina di società industriali, agricole ed immobiliari; il terzo gruppo è formato dalla Centrale con sei società elettriche ed una quindicina di altre società; abbiamo poi il gruppo della Società meridionale elettricità, S.M.E., con una diecina di società elettriche ed una quindicina di altre società; vi è infine il gruppo delle strade ferrate meridionali con cinque società elettriche e venticinque altre società. Questo è il panorama finanziario. Di fronte a questi padroni (gli americani li chiamerebbero re, in quanto là sono tutti re o regine), dell'energia elettrica, abbiamo la compagnia, definiamola così, dei poveretti della energia elettrica; ci sono i gruppi privati – qualcuno non è molto poveretto – e le aziende municipalizzate; abbiamo due gruppi che fanno capo all'I.R.I., la S.I.P. e la Terni, che in realtà sono dominati da gruppi privati attraverso i famosi accordi che le tariffe devono essere uguali. Abbiamo anche alcuni grandi complessi industriali e manifatturieri che possiedono impianti propri: la Montecatini, la Falck, la Terni; abbiamo alcune aziende municipalizzate tra cui due grandi imprese, la elet-

trica di Milano e quella di Torino, ed alcuni impianti che appartengono alle Ferrovie dello Stato.

Ma quale è la produzione? Noi troviamo che nelle così dette «regioni elettriche» i monopolisti hanno il 70 per cento di produzione, gli altri produttori privati hanno il 17,3 per cento, le aziende municipalizzate il 7,3 per cento, le Ferrovie dello Stato il 5,4 per cento. È evidente che dalla lettura della situazione finanziaria e della potenza dei singoli gruppi si traggono tutte le deduzioni sull'attuale crisi, sul costo dell'energia elettrica e sulla mancanza di prospettive di risolvere la crisi, sulla mancanza di prospettive di stabilizzare il costo dell'energia elettrica; anzi semmai, a questo proposito, la prospettiva è che il costo dell'energia sarà sicuramente aumentato perchè così vogliono i grandi monopolisti, come vedremo.

Si è anche detto, durante la crisi dell'energia elettrica, che va bene che vi è una deficienza, ma questa deficienza è aggravata dalla mancanza di disciplina degli utenti. Ma via! La mancanza di disciplina degli utenti può essere qualche fornelletto, qualche lampadina, può anche essere qualche industriale che ha varcato il limite. Ma, signori senatori, voi pensate che sia serio dire che in Italia il problema della energia elettrica è un problema di disciplina? Il problema dell'energia elettrica è un problema di costruzioni delle centrali, di controllo di queste costruzioni delle centrali, è un problema di togliere dalle mani degli elettrici la possibilità di fare il bel tempo – non sempre la pioggia è vero – quando loro pare e piace, e di imporre praticamente le tariffe che a loro fanno comodo, con tutte le escogitazioni che anche voi conoscete.

BUIZZA. È un problema di acqua!

ROVEDA. Non è un problema d'acqua, bensì di capitali, di costruzioni di centrali, e i signori delle grandi industrie vogliono che i capitali li diano gli utenti, e ne vedremo la ragione: ecco il problema.

Ma è successo uno scandalo, lo sappiamo tutti, lo scandalo dell'energia termica. Intanto Bottani aveva accettato che 150 milioni di kilowattore fossero prodotti da energia termica integrativa e fossero pagati dagli utenti come energia idrica. La speculazione è stata enorme per un grande periodo di tempo. Nel primo inverno si è seguitato ad erogare energia idrica facendola pagare per energia termica. È vero che qualcuno può dire: documenta. Non sta scritto in nessun posto, ma tutti lo sappiamo, perchè abbiamo fatto delle constatazioni, perchè tutti siamo stati sollecitati a far cessare questo scandalo. La crisi si è appunto aggravata perchè lo svaso dei bacini è stato intensificato nel primo inverno con la previsione che sarebbero venute le piogge a tempo. E non si è cominciato quando si doveva cominciare a produrre l'energia termica e ad erogare una parte dell'energia termica in modo da mantenere il maggiore equilibrio possibile. Questo ha voluto dire fare intascare miliardi ai signori padroni delle cinque regioni industriali, ma ha voluto dire immiserire il nostro Paese, far diminuire la produzione, porre i lavoratori in una condizione ancora peggiore di quella nella quale sono normalmente. Ma anche questo è passato tranquillamente. Tutti ne parlano, tutti lo dicono, tutti lo sanno; le autorità italiane ignorano tutto, fanno come quel tale carabiniere che arriva sempre mezz'ora dopo che i fatti sono accaduti e la situazione si è regolarmente stabilizzata. E intanto l'utente ha cominciato a pagare fior di centinaia, di migliaia e di milioni di lire in più, per consumo di energia elettrica, a favore di questi grandi industriali. Guardate che non solo il nostro Paese ha un ritmo più lento, è in coda nelle costruzioni avvenute, ma ha un ritmo assolutamente quasi nullo nelle costruzioni prospettate, di modo che esso si trova in coda a tutto lo sviluppo che l'industria elettrica ha avuto negli altri Paesi d'Europa. Noi dovremmo avere un aumento di produzione annua del 7 per cento se volessimo cercare di migliorare la nostra situazione, ed invece abbiamo adesso una deficienza del 50 per cento e una deficienza di produzione in confronto al consumo di almeno 7 miliardi di kilowattore, sempre tenendo conto che la nostra industria lavora al 75 per cento della sua possibilità di produzione. È vero che noi abbiamo un certo miglioramento tra quella che è la produzione attuale e quella del 1942. Noi allora producevamo dai 18 ai 20 miliardi di kilowattore; oggi ne produciamo per 22 miliardi. Evidentemente vi è un incremento annuale di popolazione di cui bisogna

tenere conto e vi è un incremento di consumi che è un elemento di progresso. Se dovessimo pensare di ritornare indietro, avremmo un elemento di regresso.

Dunque anche durante la guerra l'ampliamento di produzione è stato inferiore alle possibilità: si aveva infatti la possibilità di prevenire le crisi che potevano capitare e che sono capitate con una gravità senza precedenti nell'anteguerra.

Questione tariffaria. Qui abbiamo due orientamenti distinti: il Governo, secondo le dichiarazioni che si sono avute, è per la massima libertà, il che vuol dire che è per il massimo profitto, perchè è naturale che la massima libertà per gli industriali coincide con la volontà della realizzazione del massimo profitto. Si è arrivati alla famosa quota 24 – vedremo in seguito che cosa è nella realtà – e abbiamo sentito, rispondendo ad una interrogazione alla Camera, l'onorevole Tupini, dire che è sua intenzione attenersi rigidamente a questa quota e che non permetterà il suo rialzo; quindi non sbloccherà le famose utenze superiori ai 30 chilowatt; si tratta praticamente dell'80-85 per cento del totale del consumo.

Ma, di fronte a questa posizione, ce n'è un'altra, quella del Ministro dell'industria, che invece ha dichiarato, anche in una riunione della nostra Commissione, di essere per lo sblocco.

Quindi le due correnti si bilanciano anche in seno al Governo; ma non so se da questo bilanciamento, che a tutta prima potrebbe anche apparire utile, deriverà un danno o un'utilità. La mia impressione è che questa situazione produrrà un danno al Paese soprattutto perchè con una posizione di questo genere, con una politica praticamente inesistente da parte del Governo in una materia così delicata, coloro che hanno il mestolo nelle mani, che sono i grossi monopolisti delle cinque regioni elettriche in Italia, continueranno a ricattare il Paese attraverso le tariffe.« Se volete che facciamo i nuovi impianti – essi diranno – poichè non abbiamo i capitali, dovete darci del denaro; dovete aumentare le tariffe; così le industrie diventeranno più forti e fiorenti e vi sarà possibilità di convincere anche il capitale fresco ad intervenire ».

In sostanza è il Paese che ci rimette perchè il Governo è privo di un indirizzo per il potenziamento della nostra produzione industriale.

Una situazione di questo genere danneggia l'industria, soprattutto la piccola e la media industria, perchè è sempre sotto l'assillo dell'aumento delle tariffe. Nel 1919 si è aumentato per le utenze inferiori ai 100 kilowatt il 25 per cento; nel 1921, il 50 per cento ed in qualche caso il 70 per cento rispetto al costo della vita; nel 1948 l'aumento delle tariffe rispetto al costo della vita è del 50 per cento; e parliamo sempre della tariffa 24, cioè della tariffa cosiddetta legale. Aumentare le tariffe: è l'unica cosa che si sa fare. Noi abbiamo avuto dal 1918 al 1922 un aumento del 40 per cento del nostro potenziale di produzione elettrica, dieci volte di più di quanto è avvenuto negli ultimi quattro anni, in Italia, cioè dalla liberazione ad oggi. In America abbiamo avuto una svalutazione del dollaro dal 40 per cento al 50 per cento; le tariffe elettriche non sono aumentate e questo ci spiega lo sviluppo e la possibilità della grande concorrenza industriale che i grandi industriali americani hanno nei confronti del nostro Paese e anche di altri Paesi.

Ma di fronte alla famosa quota 24 abbiamo in questi giorni una richiesta dei grandi produttori al Comitato interministeriale dei prezzi di portare la quota a 32. Di fronte ad altri otto punti di aumento l'onorevole Tupini dice che non cederà, ma è molto difficile, con un Governo come l'attuale, non cedere alla pressione dei monopolisti elettrici, è molto difficile e io oserei dire impossibile.

Gli industriali insistono nello sblocco; in fondo essi, attraverso lo sblocco, vogliono avere la possibilità di usufruire di quei finanziamenti di cui vi ho detto; ma gli industriali elettrici hanno fatto altri guadagni, non solo attraverso le tariffe, ma attraverso tutto il processo obbligazionario che le grandi aziende elettriche hanno sviluppato durante questi anni. Oggi è molto comodo perchè hanno avuto del denaro valutato e ridaranno indietro, con le obbligazioni, alle loro scadenze, del denaro svalutato: è un altro grande affare dei nostri poveri risparmiatori italiani a vantaggio dei grandi proprietari monopolisti industriali elettrici, e non solo elettrici ma anche di altre industrie.

Vi è stato poi in Italia, seriamente, da parte delle grandi aziende elettriche la volontà di impegnare il capitale o di impegnare i profitti, comunque di impegnare il circolante libero

in aumento della produzione elettrica, nella costruzione di altre centrali?

Ma neanche per sogno! Gli industriali elettrici si sono occupati di investire i loro capitali in terre, in immobili, in alberghi, in miniere, nel settore puramente commerciale e finanziario. La Edison è padrona della Gas-Milano, delle ferrovie del Nord, delle Società del lago di Como; la S.A.D.E. è padrona di cotonifici, di grandi alberghi; anche la Edison possiede grandi alberghi: curioso che le grandi società elettriche siano proprietarie di grandi alberghi! Quando ci siamo accorti di questo, assieme ad alcuni amici, abbiamo perfino fatto alcune malignità che non sarebbe decoroso ripetere in Senato. La S.P.A.N.S.E. ha la Compagnia italiana dei grandi alberghi, la «Galileo» ha 10 società agricole, la S.M.E. ha grandi alberghi siciliani; la F.I.T. ha le Ferrovie elettriche Alto Adige, ecc. Ora, evidentemente, quando si ha in mano un servizio così importante per l'economia del Paese e invece di utilizzare in esso gli utili, i capitali che si hanno a disposizione, si utilizzano in un'infinità di altre attività, vuol dire che non è proprio intenzione dei grandi capitalisti elettrici di impegnare nuovi capitali nella costruzione di nuove aziende elettriche.

Ma c'è un'altra questione: gli ammortamenti. Siete tutti, onorevoli senatori, persone competenti: voi sapete che nel prezzo dell'energia elettrica è compreso l'ammortamento, cioè vi è una parte che riguarda l'ammortamento. Noi avremmo già dovuto in 12 anni praticamente ammortizzare tutti gli impianti; gli impianti fin dal 1925 dovrebbero essere tutti ammortizzati. Se qualcuno di voi ogni tanto, passeggiando, vuol vedere gli impianti elettrici, troverà che funzionano tranquillamente Questi impianti sono fatti da 40 anni; c'è stata qualche riparazione, qualche aggiustamento, ma praticamente tutti gli impianti elettrici...

GUGLIELMONE. Devono passare allo Stato ad una certa scadenza.

ROVEDA. Arrivo anche a quello. È una ragione di più questa. Allora noi seguitiamo a pagare per gli ammortamenti nelle bollette e non si ammortizza niente. L'unico, naturalmente, che ne risente è il fisco perchè attraverso questi ammortamenti si diminuiscono i profitti, e, onorevole Guglielmone, i profitti sono più alti – in parte, non in generale, ma in una larga parte dell'industria italiana e in modo particolare nell'industria elettrica – di quello che figurano nei bilanci. Tutta questa questione dell'ammortamento è una vera truffa all'utente e all'erario; sono due truffe: all'utente e all'erario. Non solo, ma dopo 60 anni questi impianti dovrebbero passare allo Stato: ma se ci passano con il ritmo di impianti che allora avranno 60 anni, il Governo italiano, invece di prendere degli impianti, prenderà delle vecchie carcasse che non saranno più in grado di produrre niente ed è per questo che il problema va prevenuto.

GASPAROTTO. Devono essere dati allo Stato in piena efficienza.

ROVEDA. Sì, egregio senatore, questo sta scritto, ma sa come si ha la piena efficienza? Si dà la verniciatura a tutto, si pulisce tutto come si fa con una vecchia automobile quando si vuole ingannare qualcuno: la si olia bene, la si fa verniciare di nuovo, le si mette un buon autista che in questo caso sarebbe un buon ingegnere e poi si inganna il cliente che in questo caso è lo Stato, è la collettività; perchè quando una centrale ha più di 40 anni di vita domando a lei che cosa può essere «la piena efficienza» di questa centrale. C'è un mio amico che ha la mania di inventare le pillole di ringiovanimento, può darsi che queste possano servire anche per le centrali elettriche. (*Ilarità*).

Per questa ragione noi siamo del parere che la tesi cosiddetta liberista non è utile alla economia del Paese; non è utile una politica che affronti la crisi con la creazione di una industria elettrica che risolva il problema solo spolpando i consumatori coll'aumento dei prezzi.

Gli industriali dicono che generalmente la incidenza dell'energia elettrica non è molto grande. Noi abbiamo solo dati del 1936, non ne abbiamo altri; nel 1936, nell'industria meccanica e nell'industria chimica e tenendo conto dell'elettrometallurgia l'incidenza dell'energia elettrica arrivava al 3,5 per cento; mi pare che se questi dati non sono errati, evidentemente l'incidenza è più che rimarchevole. (*Commenti*).

D'altra parte c'è un'altra tendenza: mantenere, cioè, il blocco; mi pare che sia la tendenza

sostenuta dal senatore Tartufoli, se non sbaglio. Evidentemente ciò si potrà attuare con l'intervento dello Stato, per fare i nuovi impianti perchè, se questi nuovi impianti sono ritenuti necessari, o li fa il sistema liberistico con l'aumento delle tariffe, o, secondo questo nuovo progetto, si mantiene il blocco ed invece dello sblocco si fa intervenire lo Stato a fare le nuove costruzioni. Se invece di essere il segretario della F.I.O.M., io fossi un industriale dell'energia elettrica, la cosa non mi dispiacerebbe, perchè lo Stato verrebbe a provvedermi dei capitali necessari per creare nuovi impianti e trattandosi di un prodotto che si è sicuri di vendere e che quindi sarà remunerativo, sarebbe un affare che certamente a chi è interessato non dovrebbe far dispiacere.

Ma qui c'è sempre quella piccola questione. l'economia del Paese, i diritti del popolo italiano, le condizioni di vita dei lavoratori, che trascuriamo sempre in queste Assemblee. Le condizioni di vita dei lavoratori sono sempre presenti in qualche pistolotto, come in quel tale pranzo per i vecchi, ma non sono presenti nell'indirizzo generale dello Stato che deve garantire il migliore assetto economico delle classi lavoratrici che producono la ricchezza del Paese; ed anche questo lo si dimentica con eccessiva facilità. D'altra parte nella migliore delle ipotesi il blocco cristallizza le tariffe, perchè dopo un poco con tutta probabilità si farà richiesta di aumentare le tariffe. Ma ciò significa una profonda sperequazione nell'interno stesso dei gruppi elettrici perchè il più potente fa sempre la parte del leone a danno dei meno potenti; significa in fondo liberare totalmente o quasi i gruppi elettrici dall'obbligo di fare nuove costruzioni; perchè con la lentezza che abbiamo adesso e con la poca volontà che abbiamo constatato di costruire seriamente nuovi impianti, è chiaro che tutte le deficienze e le crisi andrebbero a carico dello Stato, mentre i vantaggi andrebbero ai signori magnati dell'energia elettrica. Inoltre significa mantenere anche le esagerate rivalutazioni che l'industria elettrica ha dato al suo capitale, poichè questa è l'industria che certamente ha più rivalutato il suo capitale rispetto a qualsiasi altra industria. Praticamente significa conservare il monopolio di predominio come si è avuto durante il fascismo. Guardate che anche durante il fascismo tra le diverse organizzazioni e gruppi industriali, che riuscirono ad imporre la loro volontà, attraverso l'autarchia, al Governo, quelli che maggiormente hanno beneficiato e che hanno imposto la loro volontà sono stati i Gaggia, i Crespi, i Motta, ecc. Ora queste influenze continuano ad esistere. Allora si agiva pubblicamente, oggi ho l'impressione che sia come prima e che i Ferrari, i Rizzoli, i Cini, i Parisi, i Falck, continuino pubblicamente ad imporre al Governo italiano la politica che fa comodo agli industriali elettrici.

Quindi la soluzione vincolistica significa anch'essa un privilegio ed un potenziamento del monopolio.

Vi chiedo ancora un momento per concludere queste due posizioni ed in dieci minuti mi avvio alla fine.

Parliamo ancora di queste famose 24 volte. La tariffa è stata aumentata 24 volte. Si è però ricorso ai soliti espedienti. I contratti di elettricità ed i contratti con i padroni di casa – con licenza dei padroni di casa che si trovano in questa aula – sono assolutamente inspiegabili. Occorrerebbe che ciascun utente avesse il suo consulente legale ed anche un consulente aggiunto per spiegare questi contratti.

Gli elettrici hanno trovato degli espedienti più o meno vecchi. Intanto vi è il mantenimento del minimo impegnato. Curiosa questa cosa! In un Paese, in cui per tutto l'inverno c'è stata una riduzione di energia elettrica del 50 per cento, quel povero diavolo di utente deve pagare per la parte che non consuma. Vi sono poi altre piccole cosette, il canone fisso, il deposito cauzionale, il nolo del contatore, il contributo per l'impianto, il diritto per perdite di trasformazione, i diritti di lettura, di esazione, di pagamento a domicilio, ecc., e poi le varie tariffe differenziali che ci sono fra Nord e Sud. Si può ben pensare che le tariffe dalle 24 volte siano salite alle 50 volte!

Potrei portare qui due esempi veramente curiosi, che dànno la dimostrazione di come, attraverso la documentazione così detta ufficiale, si inganni tranquillamente l'opinione pubblica e l'utente. Si tratta di una pregiata relazione che ho avuto in soccorso alle mie informazioni, fatta da persona seria e compe-

tente. In essa si racconta il seguente episodio. In un Comune per la fornitura di corrente ad un acquedotto con potenza istallata di 30 H.P. si pagavano nel 1941, per un consumo di 3.760 kilowattora, lire 1.465,40 (bei tempi quelli in cui c'erano ancora i quaranta centesimi!) costituiti da 1.186 lire per il costo dell'energia, 118 lire per la maggiorazione del fattore di potenza 10 per cento, 10 lire di nolo del contatore e 150 lire di tassa erariale, 0,025 per cento per Kilowattora. Nel 1947 per lo stesso consumo di 3.760 Kilowattora, il Comune avrebbe dovuto pagare 22.913 lire ecc. di cui 18.000 lire per il costo dell'energia, 1.800 lire per la maggiorazione, 50 lire per il nolo del contatore, aumentato più del 400 per cento (anche quella dei contatori è una bella bazza per gli utenti che sono costretti per tutta la vita a pagarlo e magari a farlo pagare anche dai loro successori) 1.128 lire per il soprapprezzo termico, 865 lire per la tassa erariale per Kilowattora ed altro con un totale, come dicevo di 22.913 lire.

Viceversa per le diverse condizioni del contratto il Comune pagava per il consumo di 3.700 Kilowattora ben 47.052 lire!

GUGLIELMONE. Ciò riguarda il diritto comune. Bisognerebbe fare la citazione.

ROVEDA. A noi ciò interessa come esempio, cioè che quando si scrive e si parla di tariffe aumentate 24 volte, bisognerebbe dire che esse sono arrivate in sostanza alle 40 e 50 volte. Quindi è una questione che non va posta su quello che è il diritto del cittadino, perchè viene fuori lo stesso il povero diavolo che non può trovare l'avvocato che gli fa la citazione. La realtà è che, essendo il regime di monopolio, si può reagire come e quando si vuole, ma al primo momento con un pretesto qualsiasi tagliano i fili e si rimane senza energia elettrica, e di pretesti se ne trovano una infinità e ne potrei citare parecchi.

DE LUCA. Ma lo dirà il magistrato se sono pretesti. (*Rumori ed interruzioni*).

ROVEDA. Ma scusate onorevoli colleghi, qui stiamo esaminando un esempio che sta a dimostrare – se questo vi dispiace non posso farci nulla – che le 24 volte, così come tutto il buon pubblico crede, come il Governo lascia credere, sono più di 40 volte. (*Interruzioni reiterate del senatore De Luca. Rumori da sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole De Luca la prego di non interrompere.

ROVEDA. Se il sistema liberistico non vi va bene, se il sistema vincolistico vi piace, perchè siete disposti ad indurre tutti gli utenti come dice l'onorevole senatore, a ricorrere al giudice, allora dovremmo aumentare grandemente il bilancio della giustizia perchè se tutti gli utenti delle grandi società elettriche dovessero rivolgersi al giudice, è chiaro che bisognerebbe aumentare il corpo giudicante di parecchie volte quello che è attualmente, perchè vi sono milioni e milioni di utenti in Italia di energia elettrica.

Allora a me pare che dovremmo prendere qualche volta anche esempio dagli altri. Questo problema è stato risolto in quasi tutti i Paesi d'Europa, la produzione e la erogazione della energia elettrica è stata nazionalizzata, proprio perchè rappresenta un bene di tutti, una necessità di tutti che non può essere un elemento di speculazione.

GUGLIELMONE. Ci parli delle aziende municipalizzate e di come esse si comportano!

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, non è un sistema questo che può andare oltre. Ognuno ha il diritto di parlare, ma non è possibile che le interruzioni diventino sistematiche. L'interruzione può essere lecita, ma l'interrompere continuamente, ad ogni minuto, è un sistema che non deve proseguire. Prosegua lei onorevole Roveda, e non proseguano invece gli onorevoli interruttori.

ROVEDA. Questo è uno degli elementi negativi di cui ho avuto occasione di occuparmi direttamente. Uno dei primi danni è stato l'accordo posto dalla grande società elettrica S.I.P. di Torino. Per quanto riguarda l'azienda municipalizzata di Torino, le è stato imposto di accettare la comunità di tariffe per le società private di elettricità sotto la minaccia di non intervenire in caso di bisogno. Si tentava così anche di eliminare l'azione calmieratrice della municipalizzazione. Chi ha un minimo di pratica sa che dove esistono due società di erogazione capita sempre un incidente, una mancanza, un bisogno di avere un passaggio di energia elettrica; in base a questo le grandi organizzazioni elettriche hanno imposto alla azienda elettrica municipalizzata l'unità della tariffa. Noi abbiamo lottato contro questo, abbiamo lottato

d'accordo con l'azienda elettrica di Milano; non siamo riusciti per il momento a risolvere la questione. Adesso la questione non è ancora risolta però è in uno stadio più avanzato e se è vero che l'azienda di Torino non realizza grandi guadagni essa per lo meno ha iniziato la costruzione di una delle più grandi centrali, quella del lago Seroux. Che cosa ha fatto la S.I.P. a questo proposito ?

Io vi ho detto che le aziende elettriche municipalizzate rappresentano nella produzione il 7 per cento. Ora qui siamo in un rapporto di capitali e di forza finanziaria in mano ad un monopolio, e mi meraviglio che proprio l'onorevole Guglielmone, che è veramente competente in materia, che conosce l'influenza del capitale in queste situazioni, voglia richiamare, quando chiedo la nazionalizzazione, contro la nazionalizzazione stessa, a sue rappresentanti, le povere e derelitte società municipalizzate che non sono riuscite a vincere la resistenza della Edison e degli altri pochi grandi industriali.

GUGLIELMONE. Non posso rispondere per il divieto del Presidente ! (*Ilarità*).

ROVEDA. Noi riteniamo che l'unica soluzione è la nazionalizzazione. È vero che occorre denaro, ma mi pare che lo Stato se accettava il secondo provvedimento di intervenire, il denaro lo avrebbe trovato lo stesso; mi pare che lo Stato intervenendo, anche facendosi anticipare la data di esercizio delle centrali elettriche, invece di avere quelle tali ciabatte o quelle tali automobili riverniciate, avrebbe ora degli impianti (che purtroppo sono andati male). E poi, la nazionalizzazione dovrebbe avvenire automaticamente, ad una data determinata. Passati i 60 anni, è evidente che tutte le aziende diventino proprietà dello Stato, a meno che lo Stato non le voglia regalare all'industria privata. Ma, arrivando alla proprietà dello Stato, esso le dovrà esercire. E che cosa esercisce, se noi abbiamo visto, attraverso gli ammortamenti, con quale cura i nostri industriali elettrici fanno i loro interessi e non quelli dello Stato, fino al momento in cui dovranno consegnargli le famose centrali ?

D'altra parte non capisco perchè reagite tanto al problema della nazionalizzazione quando avete votato l'articolo 43 della Costituzione che dice testualmente: « A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio che abbiano carattere di preminente interesse generale ».

Tutte e tre le situazioni previste da questo articolo sono presenti nella nostra richiesta di nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Si dice da parte vostra che la nazionalizzazione accrescerebbe la burocratizzazione. Ma questo si verifica quando lo Stato non sa intervenire e non sa organizzare. D'altra parte nel caso specifico, per quanto riguarda il capitale investito nell'energia elettrica, c'era nell'anteguerra un addetto ogni 548,7 mila lire, mentre nelle metallurgiche il rapporto scendeva a 70,6 mila, nelle meccaniche a 27,9 mila, nelle tessili a 30,7 mila; dal che appare chiaramente che se un pericolo di burocratizzazione esiste non è certo a proposito delle industrie elettriche, per le quali bastano poche persone a fare andare avanti i più grandi impianti.

Riteniamo dunque che la migliore soluzione sia la nazionalizzazione. Bisogna creare in Italia una situazione che permetta la maggiore costruzione d'impianti, il maggiore sfruttamento idrico e il minore sfruttamento tariffario, e che dia la garanzia di una sicura produzione per il fabbisogno attuale e futuro.

Ma perchè vi spaventa tanto la nazionalizzazione ? Subito dopo il 1945 non sembrava spaventarvi. Che cosa è avvenuto che vi ha determinato a cambiare idea ? Se non volete arrivare alla nazionalizzazione immediatamente, arriviamo al controllo. Perchè non è possibile, avendo il senso della responsabilità, che l'erogazione di un servizio di questo genere venga fatta con un sistema che è a danno del popolo italiano !

Creiamo un organo di controllo nel quale sia presente lo Stato, sia presente il capitale, siano presenti gli utenti e i delegati dei lavoratori elettrici e questa Commissione di controllo ci garantirà dagli aumenti che la speculazione vuol fare e avvierà, forse con profitto, degli

studi che vi possano convincere che la nazionalizzazione non è così pericolosa, non è così grave come voi pensate e vi convincerà che, indipendentemente dagli interessi dei singoli e dei gruppi finanziari, vi sono gli interessi del Paese e dei lavoratori, vi sono gli interessi della produzione. E nel sistema che si è seguito sinora questa tutela non si è avuta.

L'onorevole Tupini, alla Camera, ha detto che è d'accordo con il controllo. Intendiamoci bene, io non so l'impostazione data, ma non vorrei che l'onorevole Tupini fosse d'accordo con il controllo della Edison sulla Edison. Bisogna che quando parliamo di controllo andiamo fuori da quel vetusto cerchio dove siamo sempre chiusi, dove si pensa che tutti possano fare dei controlli, ma in effetti solo gli industriali e i rappresentanti dello Stato, mai i rappresentanti degli utenti e dei lavoratori. Se voi pensate a quel controllo noi non possiamo essere d'accordo, sarebbe una vera beffa ai danni del popolo e degli utenti italiani.

La soluzione della nazionalizzazione è soluzione produttivistica ed è una soluzione ideale alla quale dovrebbe pensare il Paese. Sono d'accordo quando l'onorevole Guglielmone dice: « Perchè non ci mettiamo a discutere su questo problema in Parlamento? ». Noi non abbiamo nessuna difficoltà ad affrontare una discussione sulla situazione industriale italiana, sui suoi sviluppi dal 1945 ad oggi, sulle speculazioni dello Stato, sulle crisi, sui guadagni realizzati da parte dei gruppi monopolistici elettrici, ma naturalmente una discussione di questo genere comporta un indirizzo, una presa di posizione governativa ed è per questo che non siamo nè per il blocco nè per lo sblocco, ma siamo invece per la nazionalizzazione e ciò per evitare queste speculazioni, che i grossi capitalisti fanno attraverso i loro raggiri. È noto l'accordo tra un grosso gruppo industriale torinese e la Edison. Il gruppo industriale torinese ha ceduto la sua centrale elettrica ed invece di essere pagato, il gruppo Edison gli darà la energia elettrica ad un prezzo inferiore, così i profitti sono minori, si vedono meno, ed intanto il gruppo Edison si impingua di più. La realtà è questa che, malgrado si parli contro i monopoli, il Governo attuale è un Governo di monopoli, è un Governo che protegge i monopoli ed i grandi capitalisti, è un Governo che non sente i bisogni del popolo.

Si cerca molte volte su questo problema di deviare l'opinione pubblica da quelli che sono gli interessi del Paese e io stesso – me lo consenta l'onorevole Ministro Lombardo: –mi sento dire: « Avete un Ministro socialista dell'industria; mettetevi d'accordo con lui! ». Io non credo al suo socialismo, onorevole Ministro...

LOMBARDO. *Ministro dell'industria e commercio.* Ed io non credo al suo, onorevole Roveda.

ROVEDA. Questo socialismo, se mai, serve per ingannare quella parte di popolo, quella parte di lavoratori, quella parte di cittadini che vedendo la politica al così detto lume di naso, non seguono gli sviluppi della politica italiana, i diversi sviluppi e anche i diversi inviluppi della politica italiana. Quindi noi chiediamo al Governo di prendere in serio esame questo problema: noi chiediamo la nazionalizzazione. Se non verranno provvedimenti, noi ci riserviamo di ritornare su questo argomento perchè è un argomento della massima importanza per il nostro Paese. Però è nostra convinzione che questi problemi non possono essere risolti dal Governo attuale. Se l'Italia non avrà la fortuna di vedere andare via il Governo attuale al più presto, questi problemi non saranno risolti, con danno del popolo, e noi avremo il diritto di informare il popolo e di invitarlo a fare le necessarie, legali pressioni verso il Governo perchè se ne vada e lasci la possibilità al nostro Paese di seguire la sua strada di sviluppo; ne ha diritto per tutti i sacrifici che esso ha fatto. (*Vivi applausi da estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviata alla seduta pomeridiana.

Nel pomeriggio seduta pubblica alle ore 16. con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti.